

GLI INIZI DELLA CONFERENZA EPISCOPALE LOMBARDA (1891-1991)

SOMMARIO: Premessa – I rapporti tra Calabiana e i Vescovi Lombardi – Il caso di mons. Riboldi – La prima Conferenza Episcopale Lombarda – Gli Atti collettivi dei Vescovi – La Lettera al Clero – La seconda copia dei documenti a Roma – La Conferenza del 1892 – I documenti della Conferenza del 1892 – La ripresa di una polemica: i Padri di Rho – La Conferenza (sospesa) del 1893.

PREMESSA

La storia delle *conferenze* o *coetus* o *conventus episcoporum*, cioè di quelle periodiche assemblee prive di carattere conciliare, a cui partecipano i vescovi di un determinato territorio è stata ben studiata da Giorgio Feliciani ⁽¹⁾.

Egli vede il loro inizio nell'assemblea che i vescovi del Belgio tennero a Malines il 16 novembre 1830, all'indomani della rivoluzione che aveva guadagnato l'indipendenza al Paese. Questo incontro collettivo divenne rapidamente (dal 1832) annuale e fu tacitamente approvato dalla Santa Sede attraverso la presenza quasi regolare del Nunzio: lo stesso Gioacchino Pecci (il futuro Leone XIII) vi partecipò durante il periodo della sua nunziatura in Belgio.

L'esempio dei vescovi belgi ebbe un seguito nel maggio 1848, quando mons. Geissel, arcivescovo di Colonia, convocò i suoi suffraganei per consultazioni. La riuscita dell'iniziativa portò alla

(1) G. FELICIANI, *Le conferenze episcopali*, Bologna, Il Mulino 1974; ID., *Le conferenze episcopali dal Vaticano II al Codice del 1983*, in *Natura e futuro delle Conferenze Episcopali. Atti del Colloquio internazionale di Salamanca (3-8 gennaio 1988)*, Bologna, Dehoniane 1988, 31-48; Si veda anche A. GARCIA Y GARCIA, *Le conferenze episcopali alla luce dei concili particolari nel secondo millennio*, in *Ibid.*, 77-88.

sua ripetizione nel successivo autunno (22 ottobre – 16 novembre) a Würzburg, ove si raccolsero tutti i vescovi tedeschi ed alcuni austriaci. Ma fu un episodio: «L'affievolirsi del movimento unitario e il risorgente particolarismo dei singoli Stati fecero passare in secondo piano l'esigenza di incontri di tutto l'episcopato tedesco» (2). La ripresa degli incontri dell'episcopato tedesco si ebbe a Fulda e fu favorita dal concilio Vaticano I: prima per la necessità di confrontarsi sull'opportunità della definizione dogmatica dell'infallibilità e sulle sue reazioni in Germania; poi, subito dopo il concilio, per affrontare il *Kulturkampf*.

I vescovi dell'impero asburgico si riunirono a Vienna (gli austriaci) ed a Gran (gli ungheresi) nel 1849, ma non arrivarono mai a dare scadenza annuale a questi incontri. Il che invece avvenne per l'episcopato svizzero, anche se solo dal 1863.

I vescovi lombardi non furono ammessi alla riunione di Vienna, né ebbero il permesso di riunirsi (le due conferenze, come le successive furono indette con beneplacito imperiale) perché «ritenuti troppo infidi» (3) e sospetti di troppa simpatia per i patrioti italiani. Romilli, allora, l'arcivescovo di Milano di quel tempo (1847-1859), aggirò l'ostacolo invitando i suoi suffraganei nella villa di campagna dell'arcivescovo di Milano, a Groppello, dal 23 al 25 maggio 1849. Si trattò sempre di iniziative private del metropolita, così, dopo altri due incontri (novembre 1850 a Milano e dicembre 1855 a Rho) «la Santa Sede pregò l'arcivescovo Romilli di astenersi in avvenire da ogni iniziativa unilaterale» (4).

Anche nelle regioni italiane, dopo gli avvenimenti del 1848, si ebbero riunioni dei vescovi del Napoletano e delle provincie ecclesiastiche di Torino, Vercelli, Liguria, Umbria, Marche, Urbino, Sardegna e Sicilia. Non ebbero seguito, ma il seme era gettato e, all'avvento di Leone XIII, alcuni vescovi ed arcivescovi si rivolsero al papa per far presente «quanto a loro avviso, utile tornerebbe agli interessi di nostra santa religione l'uso nelle varie regioni della penisola delle *Conferenze episcopali*, simili a quelle che nel 1849 erano tenute in varie provincie degli stati della Chiesa». Conseguentemente, Leone XIII il 24 agosto 1889 pubblicò, attraverso la Congregazione dei Vescovi e Regolari, l'Istruzione *Alcuni Arcive-*

(2) G. FELICIANI, *Le conferenze episcopali*, Bologna, Il Mulino 1974, 18. Può servire a conoscere meglio la situazione G. MARTINA, *L'atteggiamento della gerarchia di fronte alle prime iniziative organizzate di apostolato dei laici alla metà dell'Ottocento in Italia*, in *Spiritualità e azione del laicato cattolico italiano*, Padova, Antenore 1969, 314-315 (ma si legga tutto il prezioso contributo).

(3) *Ibid.*, 25.

(4) *Ibid.*, 26.

scovi, nella quale l'Italia veniva divisa in diciassette regioni ecclesiastiche, i cui vescovi dovevano riunirsi almeno una volta all'anno sotto la presidenza «del Prelato più degno per grado ed anzianità» per consultarsi su specifici temi di pastorale locale, che venivano esemplificati: «Quanto al Clero, la sua retta formazione nei Seminari, a norma delle prescrizioni del Concilio di Trento, e l'uso di tutti quei mezzi che valgano a mantenerlo nella pietà, a incoraggiarlo nei buoni studii, a ritrarlo dai negozi secolari, a spronarne lo zelo, ed a rendere la sua azione il più che sia possibile proficua al bene della Chiesa e della civile Società. E quanto al popolo, oggi più che mai bisognoso di spirituale assistenza, ... la predicazione della parola di Dio, le sacre missioni, l'insegnamento del catechismo adatto alle varie età e condizioni, le scuole cattoliche, la facile diffusione dei buoni libri e di altre pubblicazioni intese a difendere la religione e la morale, le pie associazioni dei laici dalla Chiesa benedette ed approvate, la esatta e decorosa celebrazione dei giorni festivi, e tutte in fine quelle opere ed istituzioni che tendono a preservare la gioventù dai pericoli che la circondano, a moralizzare le classi lavoratrici ed a rendere per tutti più agevole e frequente l'uso dei Santi sacramenti» (5).

Effettivamente fu Leone XIII a dare impulso e statuti alle nascenti conferenze episcopali nazionali: lo stesso episcopato irlandese, che pure si era riunito collegialmente per la prima volta nel 1854, ricevette gli statuti della sua conferenza solo il 24 agosto 1882.

Non sempre si raggiunse un'intesa. E' il caso dei rapporti del papa con l'episcopato francese. In Francia l'esigenza di riunire i vescovi si fece sentire subito dopo i fatti del '48. Ma la proposta era di indire un concilio nazionale: il 5 novembre 1848 il Nunzio esprimeva al papa la sua convinzione che fosse opportuno appoggiare questo desiderio dei vescovi francesi, per stornare il pericolo di un intervento unilaterale del Governo, che si apprestava a riformare la legislazione ecclesiastica (6). Il papa, attraverso il card. Soglia, non accolse l'idea del concilio nazionale e suggerì piuttosto quella di un'assemblea dei vescovi, a somiglianza di quella tedesca di Würzburg. I vescovi francesi rifiutarono questa soluzione di compromesso e la loro insistenza determinò un corrispondente irrigidimento di Pio IX. L'avvento di Leone XIII avrebbe potuto sbloccare la situazione, se le vicende francesi non si fossero avviate a quella tensione che portò alle leggi di separazione del 1905. In

(5) Abbiamo preso la copia conservata in ASV SdS rub 3 (1889) fasc. 2, 86-87.

(6) Vedi G. MARTINA, *L'atteggiamento della gerarchia di fronte alle prime iniziative organizzate di apostolato dei laici alla metà dell'Ottocento in Italia*, in *Spiritualità e azione del laicato cattolico italiano*, Padova, Antenore 1969, 314.

questo contesto l'unico tentativo di riunione collettiva (dei soli cardinali francesi, però) fu quello del febbraio 1890, su richiesta del papa, il quale non rimase entusiasta delle proposte emerse e lasciò cadere ogni ulteriore progetto.

Rinunciando a seguire la cartina geografica e ritenendo sufficiente quanto sin qui detto, dobbiamo concludere con Feliciani che «la diffusione e il consolidamento di regolari consultazioni episcopali nell'ambito dei vari paesi dell'orbe cattolico non sono dovuti all'iniziativa dei singoli episcopati locali, quanto alle pressanti raccomandazioni della S. Sede» (7). Ciò, nonostante l'iniziale perplessità di Pio IX, che si mantenne solo nei confronti della Francia e della Germania, contro le quali – d'altra parte – deponeva l'esperienza recente dei tentativi di chiese nazionali. Lo stesso Pio IX, infatti, incoraggiò regolari consultazioni a livello provinciale. Leone XIII con costante sollecitazione diede regolarità a quest'opera.

Cosa si proponeva il papa? La risposta sta nel termine ricorrente nei documenti relativi a questi incontri: la *consensio episcoporum*. Era, cioè, il desiderio di realizzare quella comunione episcopale radicata nella comune appartenenza all'*ordo episcoporum* (8), che desse il frutto di una concordia di giudizio e di un'unità d'azione. Tale *consensio* era voluta dalla situazione del tempo e dalle pressioni cui la Chiesa del secolo scorso era sottoposta su tutti i fronti, anche a causa dell'atteggiamento di chiusura e non comprensione (o per lo meno non accoglienza) delle esigenze nuove che andavano affermandosi. Pertanto, se il tema più frequentemente raccomandato dalla Santa Sede alla discussione delle conferenze episcopali era quello dei rapporti con le autorità civili, è pur vero che nessun argomento di interesse ecclesiastico (disciplinare o pastorale) veniva tralasciato: politica scolastica, legislazione matrimoniale, statuto giuridico delle congregazioni religiose, formazione dei presbiteri, promozione della pace, questione sociale, aiuto alle missioni; questi ed altri (si pensi al *Kulturkampf*) i temi che costrinsero i vescovi a cercare una linea di azione comune, sostenuti (e talvolta spronati) dalla Santa Sede.

D'altra parte, l'affermarsi dell'esigenza di nuovi modi di incontro tra i vescovi potrebbe essere giustificata anche dal fenomeno della cosiddetta *socializzazione*: il sorgere degli Stati unitari determina una presenza più puntuale delle strutture statali e si assiste così ad un fenomeno di unificazione dei problemi e delle necessità, che tendono a generalizzarsi per tutta la compagine dello Stato. Si pensi

(7) G. FELICIANI, *Le conferenze episcopali*, Il Mulino, Bologna 1974, 39.

(8) *Ibid.*, 96 n. 2: Feliciani riporta i documenti di Leone XIII nei quali ricorrono questi concetti.

a fenomeni come la rivoluzione industriale, le crisi dell'agricoltura e dell'artigianato, l'inurbamento e l'emigrazione, lo sviluppo dei mezzi di comunicazione ed in particolare della stampa; tutto questo tende a scardinare i particolarismi locali, intesi come luoghi o momento di chiusura, in cui esaurire la portata dei problemi e dunque l'ambito della loro soluzione. Alle stesse tensioni è sottoposta la Chiesa e la struttura diocesana non può più esaurire ogni realtà ed esigenza pastorale.

Se poi si considera la scarsa fiducia nelle capacità dei laici, ancora così diffusa in quel tempo, si può comprendere quanto sia vivo nei vescovi il desiderio di coordinarsi per un'azione comune.

Si può capire anche l'appoggio dei pontefici: queste conferenze erano la miglior garanzia della fedeltà delle Chiese locali alla S. Sede. E' abitudine comune, infatti, che i vescovi in occasione di questi incontri collettivi attestino la loro devozione al papa; gli comunichino le decisioni prese; chiedano eventuali direttive. A sua volta il papa ha l'occasione di comunicare agli episcopati i suoi desideri; impartire all'occorrenza direttive precise; chiedere pareri su questioni relative alla Chiesa universale.

I RAPPORTI TRA CALABIANA ED I VESCOVI LOMBARDI

Quali fossero i reali rapporti tra i Vescovi lombardi si può desumere da quanto successe ai primi del 1873: il 14 febbraio 1873 i vescovi di Brescia, Bergamo, Pavia, Cremona, Como, Crema, Lodi e Mantova indirizzano una lettera di adesione all'allocuzione tenuta da Pio IX il 23 dicembre precedente per denunciare il disegno di legge che estendeva a Roma l'incameramento dei beni ecclesiastici e la soppressione delle comunità religiose: «E' davvero una sciagura irreparabile; e contro l'iniquo attentato, usando del medesimo vostro venerato linguaggio, altamente protestiamo in nome della legge naturale offesa, della scienza e civiltà misconosciuta, in nome della Chiesa perseguitata, in nome dei sacri diritti vilipesi del Maestro e comune Pastore dei fedeli, i quali ripetono unanimi questa energica protesta dall'uno all'altro emisfero» (9). La protesta continuava, promettendo al Papa di essere solidali con lui, rifiutandosi di chiedere allo Stato l'*exequatur* per le proprie Bolle di nomina: «Fermi in questa verità rivelata, nessuno dei sottoscritti Vescovi novelli ingiustamente spogliati delle rendite temporali la rinnegherà domandando una sanzione che sottometterebbe i decreti e le Bolle

(9) ASV, *Ep. ad Princ. Pos et Min* 75, 117.

del Supremo Gerarca alle inferiori podestà della terra, disposti tutti a mendicare un tozzo di pane dalla carità dei nostri figli anziché recare ombra di sfregio all'indipendenza della Santa Sede, alla nostra dignità e alla libertà dell'Apostolico ministero» ⁽¹⁰⁾.

Una firma mancava, quella del metropolita, l'arcivescovo Calabiana. Come mai? Basta l'accento al fatto che l'indirizzo è firmato dai «vescovi novelli»? La risposta ce la dà lo stesso Nazari di Calabiana in una lettera del 6 marzo in risposta al cardinal Antonelli, che gli aveva scritto tre giorni prima. Calabiana spiega i motivi e protesta per l'esclusione dall'indirizzo dei *confratelli*:

«Eminenza Reverendissima,

Non essendomi stato comunicato l'indirizzo rassegnato a Sua Santità da questi vescovi suffraganei, cui accenna la venerata lettera di V. Eminenza Rev.ma del 3 marzo corrente, né di quest'atto, che s'intendeva di fare, datone a me alcun avviso, io non potevo perciò sottoscriverlo.

Forse diede luogo a questo *assoluto* silenzio meco serbato l'aver io tempo fa osservato ad alcuno dei suffraganei, che non reputava opportuno di firmare una pastorale collettiva, che si voleva indirizzare al clero, e popolo della provincia, se prima non venivano modificate alcune disposizioni in essa contenute, le quali a mio avviso, se forse potevano in una Diocesi farsi osservare, era poi assai difficile il curarne in un' altra la loro esecuzione: veniva bensì quel progetto di pastorale dallo stesso autore riformato, ma solamente in parte, per cui non si otteneva ancora lo scopo desiderato: frattanto approssimandosi il tempo di annunziare la Santa Quaresima i Vescovi provvidero da sè con rispettiva lettera pastorale, come meglio credettero, all'istruzione dei loro diocesani, e non ebber più corso il sovracitato divisamento.

Del resto come prendo vivissima parte alle amarezze del Santo Padre, così prego e faccio pregare da tante anime buone il Signore per il trionfo della sua Chiesa secondo i voti della prefata Santità Sua, da cui mi farà Ella un gran favore di impetrarmi l'apostolica benedizione.

Col bacio della sacra porpora, e col più umile ossequio ho l'onore di costituirmi

di V. Eminenza Rev.ma

Dev.mo Obb.mo Servitore

+ Luigi Arcivescovo di Milano» ⁽¹¹⁾.

La lettera di Calabiana, come si vede, era chiara ed allo stesso tempo asciutta: egli prega per i *voti* del papa, ma non si sbilancia come i suoi suffraganei a pregare perché «Dio Misericordioso –così concludevano il loro nascosto messaggio- per l'intercessione dell'Immacolata Vergine Maria ridoni la pace presto alla travagliata sua Chiesa, e riconduca a penitenza i tanti peccatori che la op-

(10) *Id.*

(11) ASV *Ep. ad Princ. Pos et Min* 75, 117, in data: Milano 6 marzo 1873.

primono. Noi preghiamo ogni giorno per la Vostra liberazione: pregano allo stesso intento i buoni: i gemiti e le orazioni della chiesa ottennero altra fiata che un angelo discendesse nella prigione di Pietro e ne fossero spezzate le catene» (12).

Purtroppo Calabiana non sapeva (forse) che la Santa Sede era stata informata dell'assenza della sua firma dallo stesso vescovo di Brescia, mons. Girolamo Verzeri: questi, infatti, (tramite il Vescovo di Mantova) (13) aveva accompagnato l'indirizzo suo e dei suoi confratelli con una lettera, in cui spiegava che, proprio per l'assenza dell'adesione del metropolita, aveva preferito rassegnare l'indirizzo non nelle mani di Pio IX, ma del Prefetto della Congregazione del Concilio, lasciando a quest'ultimo ogni libertà (noi diremmo meno pilatescamente: ogni decisione) di dargli la pubblicità che ritenesse utile. Questa lettera poi sembrava fatta apposta per accrescere le preoccupazioni di Roma, perché rimandava a chiarificazioni a voce durante la prossima visita *ad Limina* (14).

Non sappiamo quando il Vescovo di Brescia abbia fatto la sua visita *ad Limina*. Certo è che la risposta del Papa a Calabiana è del 26 maggio, due mesi dopo quella agli altri vescovi lombardi (15). L'occasione è data dalle congratulazioni per il riconoscimento ufficiale delle ossa di sant'Ambrogio e dei santi Gervaso e Protaso. Ma è solo un'occasione: dopo gli elogi si fa un forte richiamo a

(12) *Id.*

(13) *Id.*: lettera del vescovo di Mantova del 23 febbraio 1873 al Card. Prefetto della Congregazione del Concilio.

(14) *Id.*: «Eminenza R.ma

Depongo nelle mani di V. E. Rma un indirizzo collettivo di noi Vescovi suffraganei di Lombardia, col quale soddisfiamo ad un dovere ed insieme ad un bisogno del nostro cuore. V. E. Rma apprezzerà senz'altro le ragioni per le quali questo indirizzo Le viene presentato senza la firma del R.mo Arcivescovo Metropolita. Appunto pel difetto di questa firma abbiamo preferito di deporlo nelle mani di V. E. anziché umiliarlo direttamente ai Piedi del Santo Padre. Se V. E. Rma troverà di farlo in vece nostra e a nome nostro, noi tutti gliene saremo obbligatissimi. Noi ci asteniamo da dare qui pubblicità all'atto, appunto perché privo della firma del Rmo Metropolita. Ma lasciamo piena libertà a V. E. di darvi quella pubblicità che credesse utile. Se il Signore mi continua sufficiente sanità, dopo le Sante Feste Pasquali sarò a Roma per la visita *ad Limina*. Nelle circostanze nelle quali geme il Santo Padre è un dovere troppo sacro per me di venire personalmente e non domandare dispensa fuor del caso di gravissima necessità. E' altresì un bisogno di venire ad udire dal labbro del Vicario di Gesù Cristo una di quelle parole colle quali sa così potentemente *confirmare fratres*, secondo il divino mandato che ha ricevuto. Nel desiderio dunque di umiliare a V. E. Rma i miei ossequi di presenza tra qualche mese, La prego di accoglierli anche in questa lettera nell'atto che mi professo di Vostra Eminenza Rma

Brescia, 20 febbraio 1873».

(15) La risposta del papa ai vescovi, in data 20 marzo 1873, li elogiava, ma taceva accuratamente sull'assenza della firma del metropolita.

Calabiana perché abbia lo stesso coraggio del suo lontano e santo predecessore e sia come lui in una più intensa comunione di intenti con i suoi suffraganei:

«Non ambigimus enim futurum, ut, si ad praeclarissimum sancti Doctoris exemplum universam exigas tuam agendi rationem, facilius consensurus sis cum suffraganeis tuis in iis quae agenda videntur; ac ita factum iri, ut vires omnium unitae multo efficacius obiciantur malorum progressui, feliciusque adhibeantur erigendis piorum animis. Hoc tibi propositum adprecamur ea roboratum caelesti virtute, quae omnem a te formidinem excludat, omnem ad saecularia respectum, omne servile obsequium, omnem in sententias a *mundo* receptas proclivitatem, mentemque tuam et vires omnes convertat ad unam Dei gloriam, ad sanae solidaeque doctrinae ab hac veritatis cathedra traditae tutelam et propagationem, ad animarum salutem procurandam» (16).

Queste parole confermano la scarsa stima che la Santa Sede aveva per l'arcivescovo di Milano (17) e che in quest'occasione diede ogni ragione ai suoi suffraganei.

Le cose non migliorarono negli anni successivi: Calabiana nei suoi sfoghi con l'amico mons. Geremia Bonomelli ritorna più volte su questi rapporti così falsati con i vescovi della sua regione ecclesiastica. Colpisce proprio il fatto che egli sia a conoscenza delle ambigue manovre dei vescovi lombardi e della loro mancanza di stima nei suoi confronti.

Così nel 1878, a proposito dell'ordine della Santa Sede di adottare anche nelle provincie lombardo-venete le regole della Cancelleria Apostolica a riguardo della collazione dei benefici, Calabiana è conscio delle difficoltà che insorgeranno ed è dell'opinione che converrebbe indirizzare al papa una memoria collettiva: «Ma i nostri colleghi –scrive a Bonomelli– la penseranno tutti come noi? Io ne dubito assai. E già il vescovo di Brescia mi scrive se si debba domandare collettivamente l'alternativa ovvero che ciascuno faccia da sè, ma intanto ha già risposto al cardinal Proto Datario che si rimette agli ordini del Santo Padre» (18).

Calabiana non è meno scettico nei confronti dei suoi colleghi nel 1885, quando pensa di indirizzare un ringraziamento collettivo al

(16) ASV Ep. ad Princ. Pos et Min 75, 219.

(17) Valga per tutte l'affermazione di M. MACCARRONE, *Il Concilio Vaticano I e il «Giornale» di Mons. Arrigoni*, 1, Padova, Antenore 1966, 197: «Calabiana non godeva della fiducia del papa (Pio IX) che un anno prima del concilio gli aveva rivolto un vivace e assai forte rimprovero, lamentando l'atteggiamento, indulgente e tollerante, manifestato dall'arcivescovo di fronte all'applicazione a Milano delle leggi eversive italiane».

(18) C. MARCORA, *Carteggio Calabiana-Bonomelli*, in *Diocesi di Milano – Terra Ambrosiana* 22 (1981) 91: lettera datata 16 settembre 1878.

papa per la lettera inviata all'arcivescovo di Parigi per richiamare i giornalisti cattolici al dovere dell'obbedienza ai vescovi ed al papa:

«Mi sono convertito – scrive a Bonomelli il 29 luglio –, ma non so se ancora in tempo ed ecco la lettera circolare che ho spedito ai Vescovi suffraganei e che qui le trascivo: ... Dell'adesione di V. E. non ne dubito, forse avrebbe desiderato la nostra lettera un po' più forte, ma pure chi sa se i Vescovi di Como e di Pavia la firmeranno?» (19). Ed in effetti le previsioni di Calabiana si avverarono, come si deduce da una lettera del successivo 28 agosto: «Le acchiudo per copia una lettera del cardinal Jacobini colla quale ci esprime il gradimento del Santo Padre pel nostro indirizzo. E non è poco di avere ciò ottenuto, essendosi rifiutati di firmarlo i Vescovi di Pavia, Crema, Como e Brescia. Anzi quest'ultimo lo voleva così modificato, per *sottoscriverlo* che io gli risposi tosto di non essere in grado di annuire ai suoi desideri; e volle anche farmi credere che V. E. Carissima avesse trovato in esso indirizzo qualche cosa da pur modificare in senso più benigno. E presso a poco la stessa cosa mi scrissero i Vescovi di Como e Crema. Almeno quello di Pavia si limitò a dirmi che *aveva già fatto da sè*. E cosa si può fare con *questi* schiavi del giornalismo? Ma sia detto fra noi» (20).

Calabiana così ci mostra un suo limite: ha chiarezza di intuizioni, senso pratico unito a prudenza, ma forse troppa prudenza. Non ci si può sempre sfogare in privato.

IL CASO DI MONS. RIBOLDI

Dall'Archivio della Segreteria di Stato emerge che i rapporti più difficili Calabiana li ebbe con il vescovo di Pavia, mons. Agostino Riboldi (21), già professore di scienze nei seminari milanesi e sacerdote zelante ed obbedientissimo al suo Ordinario, Calabiana, che circondava di pubblica stima e venerazione. Ma questo fin quando fu sacerdote ambrosiano. Passato a Pavia divenne geloso custode del suo episcopato e della sua diocesi e trasferì il suo zelo al servizio della Santa Sede, che lo incaricò di svolgere la stessa discreta funzione del mancato e dimissionato arcivescovo Paolo Angelo Ballerini (22): *vegliare* sulla vita dell'arcidiocesi di Milano.

(19) *Ibid.*, 181.

(20) *Ibid.*, 231.

(21) Si veda P. MAFFI, *Il Card. Agostino Gaetano Riboldi*, in *Humilitas. Miscellanea Storica dei Seminari Milanesi*, Milano 1928-1938, 508-513. Una presentazione più recente e sintetica con buona bibliografia in: A. ROBBATI, *Riboldi, Agostino Gaetano*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia. 1860-1980*, 3/2, Casale Monferrato, Marietti 1984, 713-714.

(22) P. A. BALLERINI, *Il Concilio Ecumenico Vaticano. Cenni storici ed esposizione delle due sue costituzioni dogmatiche*, Milano, Boniardi – Pogliani 1880;

Conoscere anche solo a grandi linee la vicenda ci permette di aprire uno spiraglio di luce sulla vita ecclesiale lombarda e sulla situazione di Calabiana.

Un precedente indicativo si trova nella denuncia delle *intenzioni* di Nazari di Calabiana e di Bonomelli, che Riboldi fece alla Santa Sede nel 1883, in occasione della presentazione del progetto di legge per l'introduzione del divorzio in Italia, poi decaduto per le dimissioni del Governo e lo scioglimento delle Camere. Nazari di Calabiana, sollecitato dalla Santa Sede, aveva preparato con Bonomelli un *Indirizzo* di protesta che aveva inviato ai Vescovi suffraganei, perché, lo sottoscrivessero. Ciò che spiace leggendo il documento di Riboldi sono le basse insinuazioni, la sua ricerca assai poco evangelica di vedere il male dove non c'è. Basti un esempio. I due vescovi avevano aperto l'*Indirizzo* con parole che ci sembrano nobili: «Nell'atto di indirizzarci a voi, Onorevole Guardasigilli, sentiamo il bisogno di dichiarare che a ciò non ci muove punto né lo spirito di malintesa politica né gara di partiti, non essendovi cosa di questa più alinea dal ministero di pace affidatoci dalla Provvidenza né più contraria a quella carità che come cristiani ci comanda di amare gli altri quali fratelli, e come Vescovi ci impone di amarli quali figliuoli» (23). La censura di Riboldi al passo: «Può fare supporre che vi sia nella Gerarchia Ecclesiastica chi parli o protesti per spirito di malintesa politica o gara di partiti» (24). Non ci sembra occorranò commenti, ma solo un'aggiunta: Riboldi inviò le stesse osservazioni ai vescovi lombardi per dissuaderli dal firmare (25). Per fortuna essi furono più saggi.

La tensione tra Riboldi e Calabiana esplose pienamente nel 1884, quando giunse a conclusione una vertenza testamentaria tra le Curie di Pavia e di Milano. A Pavia, infatti, un sacerdote, Angelo Martini, aveva lasciato suo erede ed esecutore testamentario padre Angelo Taglioretti, degli Oblati Missionari di Rho. La questione era sicura-

C. CATTANEO, *Mons. Paolo Angelo Ballerini. L'uomo e il Vescovo in documenti inediti*, Milano, NED1988; ID., *Rosa Miramonti, la madre del Patriarca Ballerini*, in *Civiltà Ambrosiana* 6 (1989) 204-209; ID., *Il patriarca Ballerini e «L'Osservatore Cattolico»*, in *Civiltà Ambrosiana* 6 (1989) 274-303; B. CITTERIO, *Corrispondenza fra la Santa Sede e Mons. Ballerini*, in *Miscellanea Carlo Figini*, Venegono Inferiore, La Scuola Cattolica 1964, 381-424; S. FURLANI, *Ballerini Paolo Angelo*, in *Enciclopedia Cattolica*, 2, Città del Vaticano 1954, 750-751.

(23) ASV SdS rub. 3 (1883) fasc. 2, 123.

(24) *Ibid.*, 121.

(25) *Ibid.*, 119: lettera del Vescovo di Brescia che spiega di avere firmato perché «Le osservazioni di Mons. Vescovo di Pavia mi parevano delicate e giuste, ma a giudizio anche di Mons. Vescovo Coadiutore, non tali da giustificare un grave dispiacere del R.mo Metropolita, meno ancora il pericolo dell'insuccesso e quello altresì di rendere più marcato il disaccordo tra i Vescovi comprovinciali».

mente complicata ⁽²⁶⁾, ma non era l'unica. Riboldi nella stessa relazione fa insinuazioni su Taglioretti e sulla diocesi milanese, riducendo quella che era una questione tutto sommato giuridico-testamentaria ad una questione di piccole ripicche personali, non prive di narcisismo: «Frattanto sorsero le questioni rosminiane e dell'Osservatore Cattolico: il P. Taglioretti s'avvide che io non era né propugnatore di Rosmini né nemico dell'Osservatore Cattolico, sebbene ammettessi e qualche merito in quello, e dei difetti in questo; e si allontanò da me. Forse per ciò, o per qualche altro motivo che a questo si accompagnasse, al momento di darmi i promessi denari, sollevò delle difficoltà, disse che essendo i beni del chiericato in diocesi di Milano, non si poteva escludere questa dal parteciparne, ecc. Io ne parlai a S. E. l'Arcivescovo, ed egli disse che di fatto P. Taglioretti aveva ragione» ⁽²⁷⁾.

Riboldi, continuando nella sua relazione chiarisce (o insinua) i motivi del comportamento di Calabiana e con ipocrisia ne fa occa-

(26) ASV *SdS* rub. 3 (1884) fasc. 1, 254-255: Mons. Riboldi fa la storia della vicenda al card. Jacobini: «Un sacerdote di questa diocesi, certo d. Giovanni Martini, aveva per titolo di ordinazione un chiericato o abbazia laicale, pertanto nessun onere di messe, ed avente la sua dote costituita da beni immobili in un paese della diocesi di Milano. Al venire della legge di soppressione, si cedette a lui il patronato ed egli chiedeva la facoltà alla Curia di Milano di svincolare quei beni, di venderli, di pagare la tassa del 30%, di possedere il rimanente, applicando a sè i diritti di investitura, di patronato, ecc. La Curia di Milano pare che gli desse una facoltà pel momento, dicendogli che in seguito avrebbe dovuto accomodarsi colla S. Sede. Se questo sia stato fatto o no, non si sa bene. Il fatto è che egli vendette quei beni con speciale industria, onde ne ricavò un quarantacinque o cinquanta mila lire. Pagò la tassa al Governo, diede alla Diocesi di Milano lire quattro o cinque mila, ed infine dei conti finì ad avere L. 25.000 che si appropriò, o colle debite facoltà o con facoltà temporanee e l'intenzione di regolare la posizione, perché era sacerdote retto. Nel 1878 moriva e lasciava queste L. 25.000 come fiducia al M. Rev. Sacerdote Angelo Taglioretti di Rho, perché egli assicurasse come meglio credeva il capitale, e col frutto pagasse L. 150 annue per la predicazione quaresimale alla fabbrica di Landriano (parrocchia di questa mia diocesi); L. 500 ad una nipote finché sarebbe vissuta; ed il rimanente si passasse al vescovo di Pavia per un onorario al Professore di Dogmatica, onde potesse dimorare in Seminario, e quindi attendere pienamente all'insegnamento della sua scienza: a questo scopo doveva aggiungersi anche la somma di L. 500 destinate per la nipote, quando questa fosse morta. Poco tempo dopo la morte del suddetto sacerdote, il P. Taglioretti venne da me in persona a comunicarmi il legato, ed a chiedermi se volevo ricevere tosto anche il capitale assumendomi l'obbligo della pensione perpetua alla chiesa di Landriano, della pensione temporanea alla nipote, e di impiegarne il rimanente per l'insegnamento della dogmatica nel mio Seminario; lasciando poi a me di chiedere la sanatoria alla S. Sede, qualora risultasse che il Testatore non fosse pienamente in regola colla chiesa. Io risposi affermativamente ed il Rev. Padre mi dichiarò che al ricevere dei denari li avrebbe a me trasmessi».

(27) *Ibid.*, 254v.

sione per appellare al Papa contro la serie di sentenze sull'eredità contesa: «... e temendo dei dispiaceri con la Curia di Milano, massime che si agisce con sentimenti poco benevoli a me, a motivo che non secondo certi suoi progetti costì noti, mi rivolgo a V. Eminenza, pregandolo che voglia farmi il favore di esporre la cosa al S. Padre» (28).

Non ci interessa seguire la vicenda (risoltasi comunque a favore di Milano): ci basta aver raccolto degli indizi per conoscere i rapporti tra il metropolita ed un suo suffraganeo. Il fatto, però, è che il genere di sospetti nutriti da Riboldi nei confronti di Calabiana non è solo suo, bensì anche degli altri vescovi, che infatti nell'aprile 1884 tramite il vescovo di Pavia, fanno pervenire a Roma una serie di cinque quesiti, all'insaputa del metropolita e del vescovo di Cremona (29).

I quesiti posti erano tutti relativi all'opportunità o meno di atti collettivi dei vescovi nei confronti di alcune situazioni, quali la risposta da dare al progetto di legge di Carlo Cadorna (che avrebbe esautorato completamente vescovi e parroci dall'amministrazione dei benefici ecclesiastici) (30) ed in genere alle proposte di riconciliazione tra Stato e Chiesa in atto in quegli anni (31); l'intervento

(28) *Ibid.*, 255v.

(29) ASV *SdS* rub. 3 (1887) fasc. 2, 50: «Ecc. Ill.ma e Rev.ma,

Sicuro della di lei benevolenza, vengo di bel nuovo a chiederle un favore. La sicurezza dei vescovi e il frutto della loro opera dipendono come condizione sine qua non, dall'essere consenzienti con Pietro, non solo nei più alti argomenti della Fede e della Morale, ma in ogni questione, e nel metodo stesso di regime della loro diocesi. Epperò nel dubbio in cui ci troviamo attualmente rispetto ad alcune cose che hanno rapporto con la condotta di altri vescovi, vengo in via affatto segreta e riservata, a nome pure dei vescovi di Como, Crema, Mantova, Vigevano e Tortona, a pregarla di ottenerci un indirizzo, sui seguenti punti, dal S. Padre.

(30) *Id.*: «Facendosi qua e là qualche protesta contro l'ultima lettera di Cadorna, è bene che faccia la sua qualche vescovo, od è meglio che i vescovi si astengano da simili atti, quantunque opportunissimi, che possono avere il carattere personale, massime che non tutti converranno in essi, e che le occasioni di farli potrebbero essere troppo frequenti? ... Per altro non sarà bene che l'uno o l'altro vescovo, al sovvenire l'occasione in qualche pastorale, esponga la retta dottrina, che gli errori del Cadorna riguarda, in modo generale, ma chiaro ed assoluto?».

Sulla condotta di Cadorna, tuttavia equilibrata nei confronti della Chiesa, nonostante le violentissime accuse di cui fu bersaglio soprattutto (ma non solo) da parte intransigente, si veda la bella voce di N. RAPONI, *Cadorna Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 16, Fondazione Treccani, Roma 1973, 97-104.

(31) *Id.*: «Essendosi già da qualche tempo ravvivato il partito conservatore liberale e tentando esso di diffondere le sue idee sotto la speciosa forma di una pace da rispettarsi dalla Chiesa; non sarà bene che i vescovi od alcuni di essi insistano nel dichiarare che la riconciliazione da desiderarsi convien che sia una conversione dei nemici della Chiesa e non può essere una sanzione dei fatti compiuti contro di essa: e quindi che la pace d'Italia non è una cosa che dipenda

contro i rosminiani ⁽³²⁾, l'appoggio da dare a *L'Osservatore Cattolico* ⁽³³⁾, l'atteggiamento da assumere nei confronti di «qualche vescovo» liberale.

In tutti i quesiti si manifesta non solo uno spirito forse più intransigente di quello dello stesso pontefice, ma anche una notevole sfiducia in qualche vescovo della metropolia, che solo una pseudo-discrezione non nomina, perché troppo scoperte sono le allusioni a Bonomelli per non coglierle:

«Dinanzi al fatto di qualche vescovo che colle parole o colle opere manifesta sentimenti più o meno conformi al liberalismo, esponendosi al pericolo o d'ingannare le moltitudini o di gettare la divisione nell'episcopato, che sempre perde d'influenza quando manca dell'uniformità di giudizi e d'azione; come conviene che ci diportiamo? Per esempio, ritenuto che degli atti e delle persone di qualsivoglia vescovo già altro vescovo debba assolutamente tacere, come la savia disciplina esige, quando un vescovo compisse atti od esponesse dottrine che, massime sotto le interpretazioni della stampa, apparissero chiaramente difforni dallo spirito o dalle idee di codesta S. Sede, e tornassero d'inganno per molti, gli altri vescovi od alcuni di essi dovranno compiere gli atti contrari od esporre le dottrine che rettificano le cose? Per ipotesi, raccomandare l'*Osservatore Cattolico*, quando qualche vescovo lo oppugni pubblicamente, o suggerisca al suo clero di non associarsi ad esso? Oppure sostenere che sui principi non si può transigere, quando altri afferma che l'intransigenza è causa di molti mali? Dichiarare che la conciliazione dello Stato colla Chiesa non può consistere se non in una conversione di quello a questa,

dall'arbitrio del S. Padre il quale da parte sua fu e sarà sempre l'uomo della pace, ma dai voleri di quelli che si oppongono a lui, o che reggono le sorti politiche dell'Europa? Non sarà bene insistere per dichiarare che in dottrina, i principii da tenersi circa le questioni ventilate sono quelli del Sillabo, e che in pratica nessuno deve pretendere di suggerire al Sommo Pontefice la via da seguire, ma tutti devono stringersi intorno a Lui, pronti sempre a voler sinceramente ciò che Egli per qualsivoglia cosa suggerisce o suggerirà?».

(32) *Id.*: «Perdurando i Rosminiani nella rivendicazione del loro sistema, con danno dei buoni studii e della unione tra i cattolici, i vescovi hanno da ammettere senz'altro, ed alla occasione eziandio dichiarare, sia pure a loro proprio nome, ma con sicurezza di corrispondere alla mente del Sommo Pontefice, che fra le dottrine del Rosmini ve ne sono alcune di pericolose, ed altre false e contrarie all'insegnamento dell'Angelico ed ai principii della cattolica dottrina? Oppure è meglio che essi tacciano, e si limitino ad agire conformemente a quel giudizio esclusivamente nella direzione degli studi dei loro seminari?».

(33) *Id.*: «Stante che occasione di qualche dissidio è tuttora il giornale l'*Osservatore Cattolico*, che, retto nei principii, pur troppo talvolta ricade ne' suoi difetti di garbo e di tratto pratico, i Vescovi, che a questo giornale attribuiscono una larga influenza nella tutela dei sani principii e dei diritti della S. Chiesa debbono sostenerlo, anche con qualche pubblica parola, quando ve ne sia il bisogno e l'occasione, non cessando al tempo stesso, per vie peraltro riservate ed amichevoli, di correggerlo dei difetti che ha; oppure è meglio che essi non gli prestino sussidio alcuno, dacché non è scritto nei confini delle proprie diocesi?».

quando altri fa supporre che la si possa intendere anche diversamente? Od in qual vece sarà bene che in ogni singolo caso, uno di noi si rivolga per consiglio a codesta S. Sede? Ciò da parte nostra sarebbe il miglior partito, come il più sicuro e già lo facciamo e sempre lo faremo nei veri dubbi. Ma farlo con una estensione maggiore non potrebbe recar costì disturbo, od in qualche caso mettere in imbarazzo, dacché certi atti, pur giusti ed opportuni, si possono talvolta veder volentieri dai superiori, eppure non possono essere suggeriti da essi, per certi riguardi che debbono rispettare; ed altri atti possono di loro natura esigere di essere spontanei, istantanei, ecc.? ... Epperò, stando così le cose, domandiamo in generale come dobbiamo comportarci in simili occasioni, perché non vorremmo che la buona causa perdesse in queste regioni nemmeno un palmo di terreno per nostra mancanza: ché la parola dei vescovi ha qui tuttora un'alta influenza, e quando sia chiara e concorde può efficacemente opporsi ancora a certe disastrose idee, le quali terminando in fin dei conti a disconoscere che la Chiesa sia una società perfetta indipendente e superiore allo Stato, tutto rovinano, ma d'altra parte troppo ci dispiacerebbe che per una nostra qualsiasi imprudenza nascesse qualche inconveniente o n'avesse il minimo rammarico il Cuore Paterno di Sua Santità» (34).

A così dolci attenzioni per il Santo Padre, la Santa Sede rispose con un significativo esempio di stile curiale, che potremmo così riassumere: si dica e non si dica; si faccia tutto con discrezione e si tenga informata sempre Roma (35). Così è bene che i vescovi, quando capiti l'occasione, espongano in qualche pastorale la retta dottrina e ribattano agli errori di Cadorna, «senza però nominarlo» e per quanto riguarda la riconciliazione dell'Italia con il Papato è ben giusto il pensiero del vescovo di Pavia, «però conviene attendere l'occasione opportuna prima di pubblicare queste sanissime massime». Allo stesso modo, rispetto al pensiero rosminiano, «prescindendo dalla memoria del Rosmini», i vescovi curino che nei loro Seminari si insegni la dottrina di S. Tommaso secondo l'Enciclica *Aeterni Patris*, «quanto agli altri Seminari non sottoposti alla loro giurisdizione, si astengano dall'ingerirsi, ma ove venissero a conoscere che vi si insegnino dottrine contrarie od erronee le deferiscano alla S. Sede, affinché possa essa prendere le opportune misure» (36). Per quanto riguarda gli altri vescovi, inoltre, ci si astenga «dal censurare pubblicamente gli atti e le persone dei loro colleghi nell'Episcopato, però sieno in pari tempo solleciti di informare la Santa Sede intorno a quello che possono

(34) *Ibid.*, 51.

(35) ASV *SaSr* rub. 3 (1887) fasc. 2, 52-54: bozza di risposta al vescovo di Pavia, in data 19 luglio 1887.

(36) *Ibid.*, 48r.

essi notare negli altri vescovi contrario alla integrità della dottrina e della disciplina cattolica» (37). Solo nella deplorazione dell'appoggio a *L'Osservatore Cattolico* si ha una presa di posizione decisa, e purtroppo riservata (38).

Ma la posizione di equilibrio della Santa Sede non durò a lungo: nel 1891 Riboldi, quando ancora a nome dei suoi amici vescovi chiede consiglio sull'opportunità di un atto di protesta contro la norma che impone un periodo di sei mesi di vacanza dei benefici prima della concessione di nuovi *placet* ed *exequatur* (39), si sente invitare «a serbare in proposito un'attitudine passiva, volendo l'augusto Pontefice prendere l'iniziativa presso Monsignor Arcivescovo di Milano, esortandolo a porsi a capo dell'Episcopato Lombardo per chiedere al nuovo ministero la revoca di una prescrizione tanto dannosa al bene delle anime» (40). Effettivamente due giorni dopo partiva da Roma una lettera per Nazari di Calabiana, in cui gli si intimava di porsi a capo di una protesta dei vescovi lombardi contro la disposizione ministeriale. Questa lettera riprende sostanzialmente le tesi di Riboldi e ce ne fa capire l'influenza. Le correzioni alla bozza, poi, ci fanno cogliere un irrigidimento del testo (ven-

(37) *Ibid.*, 49 v-r.

(38) *Id.*, 49: «Il Santo Padre deplora il dissidio che la stampa cattolica fomenta e ne è dolentissimo. I vescovi pertanto devono procurare che si mantenga la carità e lo spirito di subordinazione e non presteranno il loro appoggio all'Osservatore Cattolico se non quando avrà cambiato esso positivamente la sua attitudine, altrimenti contribuirebbero ad accrescere i dissidi e gli scandali».

Per una conoscenza almeno sommaria della complessa e travagliata vicenda de *L'Osservatore Cattolico* e del suo principale animatore, don Davide Albertario, vedi C. CASTIGLIONI, *Luigi Nazari dei Conti di Calabiana Arcivescovo di Milano e i suoi tempi (1859-1893)*, Milano, Ancora 1942, 201-216. Dopo la voce stesa da Fonzi (F. FONZI, *Albertario Davide*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. I, Roma, Treccani 1960, 669-671; la Nota bibliografica più aggiornata su Davide Albertario ci sembra quella di A. CANAVERO, *Albertario e "L'Osservatore Cattolico"*, Roma, Studium 1988, 255-259. Ad essa si possono aggiungere gli articoli (tutti abbastanza puntuali) comparsi successivamente: C. MARCORA, *L'Osservatore Cattolico: un'intransigenza contestata*, in «Diocesi di Milano-Terra Ambrosiana» 29 (1988) n. 2, 53-59; P. GIOVANETTI, «*L'Osservatore Cattolico di Milano: i perché del successo di un giornale cattolico*», in «Civiltà Ambrosiana» 6 (1989) 99-110; A. MAJO, *L'esilio napoletano di don Albertario in documenti inediti*, in *Ibid.*, 111-131; P. LIZZI, *Un dissidio tra "confratelli" intransigenti: Milano e Roma a confronto*, in *Ibid.*, 132-142; C. CATTANEO, *Il patriarca Ballerini e "L'Osservatore Cattolico"*, in *Ibid.*, 274-303. Di quest'ultimo si veda anche *Id.*, *Mons. Paolo Angelo Ballerini. L'uomo e il Vescovo in documenti inediti*, NED, Milano 1988.

(39) ASV SdS rub. 3 (1891) fasc. 1, 131: lettera del vescovo di Pavia in data 5 marzo 1891.

(40) *Ibid.*, 129: bozza di risposta al vescovo di Pavia, in data 11 marzo 1891.

gono cancellate tutte le espressioni sia pur timidamente elogiative nei confronti di Calabiana) e segnalano la volontà fattasi più imperiosa di Leone XIII ⁽⁴¹⁾.

LA PRIMA CONFERENZA EPISCOPALE LOMBARDA

In questo clima ed in questo stile di rapporti non proprio fraterni matura l'obbedienza all'Istruzione pontificia *Alcuni Arcivescovi*, di cui abbiamo già parlato. Calabiana indisse la conferenza dei vescovi della sua Metropoli a Rho, presso il Collegio dei Padri Oblati Missionari. E subito cominciarono i guai: mons. Riboldi non si smentì neppure in quest'occasione. Egli, che in quanto *seniore* veniva per dignità subito dopo il metropolita ed avrebbe dovuto presiedere la Conferenza nel caso di un impedimento dell'arcivescovo, era stato informato per primo tra i vescovi lombardi circa il luogo e la data (21 settembre) e Calabiana gli aveva anche chiesto se ritenesse che il vescovo di Mantova, mons. Giuseppe Sarto, fosse il più adatto a «preparare i quesiti da porsi in discussione» ⁽⁴²⁾. Riboldi, a sua volta, si premurò di informare (come sempre anche a nome di «alcuni» suoi confratelli) la Santa Sede della pericolosità del luogo prescelto, noto covo di rosminiani: «Ed i vescovi della provincia avranno da dare a quei Reverendi una testimonianza di

(41) *Ibid.*, 134-137: bozza di lettera per Nazari di Calabiana in data 12 marzo 1891: «Tutto l'Episcopato Italiano, ed il S. Padre specialmente gemono per la disposizione ministeriale, che prescrive di non dare né *placet* né *exequatur* se non dopo sei mesi dalla vacanza dei benefici. Mettendo anche da parte il danno materiale che ne risentono gli investiti, è gravissimo il nocumento che ne deriva al servizio religioso specialmente nelle parrocchie di campagna, dove non vi è che il solo parroco, poiché bisogna lasciare molte anime senza l'assistenza spirituale, non avendo il vescovo né la casa ove collocare un Sacerdote né i mezzi per mantenerlo. Sua Santità pertanto nella sua apostolica sollecitudine non vuole lasciare nulla intentato per procurare la revoca della disposizione anzidetta. E' perciò che giudicando ora opportuno delle prudenti pratiche di una parte almeno dell'Episcopato presso il nuovo Ministero, e conoscendo non solo la deferenza che hanno per la S. V. i Vescovi Lombardi, ma anche la autorità (corretto per: stima) e l'influenza che (tolto: meritamente) Ella gode generalmente (corretto per: presso di tutti), desidera che V. S. si ponga a capo dei suoi suffraganei per tentare l'impresa con un atto collettivo, nel quale peraltro non si valichino i limiti che i principii della Chiesa impongono ai pastori di essa di fronte alla legge civile dei *placet* e degli *exequatur*. Partecipando alla S. V. questo desiderio di Sua Santità sono ben sicuro che lo seconderà con la sua nota prudenza e zelo, e passo quindi a confermarli».

(42) ASV *SdS* rub. 3 (1889) fasc. 2, 179: la lettera di Calabiana, scritta il 5 luglio 1891, fu ricopiata da Riboldi per inviarla a Roma. Da questa lettera abbiamo tolto la citazione.

confidenza, col radunarsi presso di essi, mentre sono pure in Milano e nelle vicinanze altri luoghi opportuni per un tale radunamento?». Ciò che toglie la pace al vescovo di Pavia sono le varie ipotesi che si presentano in considerazione della grave età e della malferma salute del metropolita:

«Se S. Ecc. l'Arcivescovo non potesse partecipare alle conferenze, come è molto probabile per la sua età e la cagionevole salute ed avesse da mandare nella conferenza alcuno di quei Padri a rappresentarlo, o se intervenendo lo volesse assumere come aiuto personale, noi avremo da rifiutare il rappresentante dell'Arcivescovo, o chi si assumesse per sussidio speciale, od aver presente uno che potrebbe recarci delle noje? Infine il radunarsi colà in mezzo a gente divisa e di diversi partiti, non ci espone al pericolo o di subire in qualche modo la loro influenza, o di vederci traditi i segreti, oppure di sentir in seguito insinuare che le conclusioni delle conferenze episcopali furono suggerite e guidate da quei Padri, che più di una volta hanno mostrato di pretendere d'aver esercitato un'azione sulle prescrizioni sinodali dei vescovi?» (43).

Fortunatamente questo geloso custode dell'episcopato teme che ogni irrigidimento iniziale possa compromettere la convocazione della stessa Conferenza e, come gli è connaturale, chiede lumi ed indicazioni operative dall'oracolo pontificio (44). Ancora una volta il papa si schierò dalla parte dei suffraganei lombardi e fece indirizzare a Calabiana una lettera in cui, dopo aver lodato la sollecitudine dell'arcivescovo nel riunire la Conferenza Episcopale Regionale, si esprime «meraviglia che all'uopo si sia scelto il Collegio degli Oblati di Rho, ove purtroppo il Rosminianesimo non è estinto, anzi molti dei padri ivi residenti lo professano apertamente». Ciò metterebbe in serio imbarazzo i vescovi che dovrebbero partecipare: «Laonde il S. Padre crederebbe più opportuno volgere gli occhi ad altro punto di riunione», sicuro che l'arcivescovo si adopererà in tal senso (45). Il papa, dunque, ha fatto letteralmente suoi i suggerimenti del vescovo di Pavia, che adesso si affretta a distanziarsi dai suoi stessi atti: egli chiedeva un consiglio non un in-

(43) ASV *SdS* rub. 3 (1889) fasc. 2, 176-177: lettera del vescovo di Pavia in data 6 luglio 1891.

(44) *Id.*: «Ma d'altra parte se domandiamo un altro sito di radunamento, o mettiamo a priori delle condizioni, si può compromettere la cosa, ed arrischiare di impedire queste conferenze. E per farle avremo da metter male a dirittura il primo passo, ed andar nell'occasione di qualche atto posteriore che ci possa compromettere? ... Epperò io mi rivolgo a V. Ecc, pregandola ad esporre questo stato di cose a Chi si deve, e suggerirmi una parola autorevole per regolarci, perché si vorrebbe fare quel che vuole il S. Padre, ed in piena conformità ai di Lui pensieri».

(45) ASV *SdS* rub. 3 (1889) fasc. 2, 178: bozza di lettera in data 10 luglio 1891.

tervento: «Mi spiacerebbe d'essermi forse espresso male, e per ciò di incontrare qui qualche broncio o qualche urto, al sapersi che io ho addirittura portata la cosa costì, senza prima fare qualche tentativo diretto per ottenere il cambiamento del luogo» ⁽⁴⁶⁾. La respiscenza di mons. Riboldi avrebbe ben motivo di esserci, se si legge la lettera da lui inviata a Calabiana il 7 luglio per ringraziarlo della cortesia usatagli, informandolo per primo. In essa si ha un elogio per la scelta del vescovo segretario ed una ben criptica indicazione di un luogo diverso per la riunione: «Faccio plauso ... al proposito di eleggere a segretario del radunamento il Vescovo di Mantova, il quale, essendo stato per parecchi anni cancelliere di Curia, ha una speciale attitudine per l'ufficio stesso. Quanto al luogo prescelto, io mi permetto di umiliarle una preghiera, ed è che per ora non voglia prendere un impegno assoluto, perché se mai V. Ecc. pei giusti riguardi che deve alla sua salute non avesse da intervenire alle conferenze, e per ciò esse dovessero essere presiedute da me, io vorrei allora pregarla di concedermi di raccogliere i Vescovi a Pavia, ove il sepolcro di S. Agostino può essere centro opportuno per una riunione di questo genere, l'episcopio si presta ad alloggiare abbastanza convenientemente tutti i Colleghi, ed io sarei felice di offrire ad essi l'ospitalità, per compiere un mandato di Vostra Eccellenza» ⁽⁴⁷⁾.

Calabiana questa volta, nonostante l'età e la salute, reagisce con dignità e fermezza: egli si è reso conto –scrive al Segretario di Stato il 6 agosto– che nella lettera di mons. Riboldi c'era non tanto la proposta di convocare i vescovi a Pavia, quanto il rifiuto del luogo proposto e scelto per mettersi sotto gli auspici di Maria santissima (che certo vale un po' di più che S. Agostino): «Non le dissimulo la pena che mi ha cagionato questa proposta ... ma pazienza!» ⁽⁴⁸⁾. Calabiana è convinto che l'opposizione di Riboldi è dovuta alle vicende dell'eredità Taglioretti, che difende dall'accusa di rosminianesimo, insieme all'altro accusato, il padre oblato Maggioni, che ha avuto la disavventura di essere stato «compagno di studi e compaesano di Stoppani», mentre il «povero» padre Taglioretti ha un'unica colpa: la sua buona fede, «il desiderio di porre la pace sul campo della malaugurata lotta, coll'aver stampato due o tre pagine per conciliare Rosmini con S. Tommaso, senza però che lui stesso professi la dottrina del primo» ⁽⁴⁹⁾. D'altra parte –continua Calabiana– la convocazione a Rho è ormai nota e sospenderla danneggerebbe

(46) *Ibid.*, 179.

(47) *Ibid.*, 180.

(48) *Ibid.*, 181: lettera di Calabiana al Segretario di Stato, datata: 6 agosto 1891.

(49) *Id.*

il prestigio di quella Congregazione, «la quale continua a operare un gran servizio spirituale», come mostrano «le parecchie centinaia di preti» anche di altre diocesi che vi convergono per gli esercizi spirituali: «Se questa Congregazione venisse a cessare sarebbe una grande sventura per la Diocesi milanese, principalmente dove cotanto si difetta di Corporazioni religiose maschili atte alla predicazione». La conclusione è un piccolo atto di apologia: spera che la sua richiesta di soprassedere al desiderio di trasferimento sia «benevolmente accolta, siccome quella che esprime ciò che pensa un povero vecchio che ha l'esercizio di quarantacinque anni di episcopato in questi tempi sempre tristi e burrascosi» ⁽⁵⁰⁾.

Purtroppo il Santo Padre, informato dell'autografo di Calabiana, decise di insistere sulla sua richiesta: loda la situazione attuale dei Padri Oblati di Rho, pur con incisi che esprimono riserve («quantunque abbiano in passato alcuni di essi manifestate ben diverse tendenze») ⁽⁵¹⁾ e non tace che le ritrattazioni dal rosminianesimo, essendo rimaste riservate, «non lasciano l'Augusto Pontefice tranquillo sulla opportunità di scegliere quel collegio per sede della riunione dei vescovi», perché potrebbero dar credito alla loro *setta*. Così il Segretario di Stato deve invitare «di nuovo» Calabiana «a ricercare (cosa non impossibile in una archidiocesi qual è Milano) un'altra località, ove tenere la mentovata riunione».

Il Papa, comunque, offre all'arcivescovo una soluzione di compromesso: se Nazari di Calabiana insiste nella sua scelta, Leone XIII chiede che i Padri di Rho esprimano pubblicamente la loro adesione al decreto *Post Obitum*. Proprio questa fu la strada battuta: sei giorni dopo la lettera pontificia, Calabiana spedisce le dichiarazioni dei padri Taglioretti e Maggioni ⁽⁵²⁾. I due dichiarano che, con tutta la loro comunità hanno aderito «immediatamente e col cuore» al decreto *Post Obitum* e se affermazioni favorevoli vi furono, come denuncia qualche *anonimo* periodico, esse sono state precedenti al decreto stesso di alcuni anni (padre Maggioni) «e stampate a sua insaputa», mentre le righe di Taglioretti furono scritte dieci anni prima del decreto ed erano dettate dal desiderio «di conciliare gli animi». Comunque essi professano ai piedi del Papa l'adesione «piena e senza riserve ... nel senso inteso dal decreto emanato dalla S. Sede» per la condanna postuma di Rosmini e qualora avessero «cagionato qualche dolore» al pontefice, implorano umilmente perdono.

(50) *Id.*

(51) ASV *SdS* rub. 3 (1889) fasc. 2, 183: le citazioni che seguono sono tratte dallo stesso documento, la bozza di lettera per Calabiana, datata: 10 agosto 1891.

(52) ASV *SdS* rub. 3 (1889) fasc. 2, 186: dichiarazione di padre Angelo Taglioretti e padre Cesare Francesco Maggioni, in data: 15 agosto 1891.

La dichiarazione, pubblicata non solo su *L'Osservatore Cattolico* e *La Lega Lombarda* (come chiedeva Calabiana) ⁽⁵³⁾, ma anche su *L'Osservatore Romano*, soddisfece il Santo Padre, che quindi permise «che l'Episcopato di codesta Provincia Ecclesiastica si raduni per la desiderata conferenza in detto Collegio» ⁽⁵⁴⁾.

Riboldi, però, e coloro che egli rappresentava (i vescovi di Crema, Lodi, Brescia, Mantova e Como) non si rassegnarono: scovarono un'altra accusa (i Padri Missionari sono «nella maggioranza ammiratori ed amici di Monsignor Bonomelli») ⁽⁵⁵⁾ e alzarono il prezzo della loro partecipazione: gli argomenti da trattare dovranno essere notificati in precedenza; sarà «esclusa dalla riunione qualunque persona che non sia vescovo»; i risultati dell'assemblea dovranno rimanere segreti. L'interessante di questa lettera è che Riboldi, che già opera alle spalle di Calabiana, qui agisce anche all'insaputa dei suoi colleghi: «Che io scriva ciò a Vostra Eccellenza, essi non lo sanno». Non c'è che dire: è difficile fermarsi dopo essersi avviati su una strada in discesa. Per fortuna il Papa non ritornò sulle sue decisioni: «La Santità Sua – fece rispondere a mons. Riboldi- non riscontra più difficoltà a che i vescovi lombardi si radunino nel menzionato Collegio» ⁽⁵⁶⁾.

Così, finalmente la Conferenza si poté tenere: propriamente non presso il *Collegio* dei Padri Oblati, ma presso il *Santuario* della Madonna Addolorata, cui il Collegio è annesso, come precisa la benedizione papale, inviata per la circostanza ⁽⁵⁷⁾.

Purtroppo non esistono – o non sono stati ancora ritrovati – i verbali di questa e delle successive conferenze episcopali. Non è dunque possibile conoscere con certezza l'andamento della di-

(53) ASV *SdS* rub. 3 (1889) fasc. 2, 185: lettera di Calabiana al Segretario di Stato datata: 16 agosto 1891.

(54) ASV *SdS* rub. 3 (1889) fasc. 2, 188: bozza di lettera per Calabiana, datata: 20 agosto 1891.

(55) ASV *SdS* rub. 3 (1889) fasc. 2, 190: lettera del vescovo di Pavia al Segretario di Stato in data 28 agosto 1891. Non si rassegnarono neanche in seguito, perché Riboldi, ancora il 26 luglio 1893, mentre scrive per chiedere la sospensione della Conferenza episcopale di quell'anno, trova modo di accusare Taglioretti e Maggioni: ASV *SdS* rub. 3 (1889) fasc. 2, 260-261: «Le raccomando pure di bel nuovo – scrive al card. Rampolla- l'affare di Rho. Il P. Taglioretti è costi, con altro Padre, partiti, senza far parola al Superiore, e col proposito di impugnare il decreto della Sacra Congr, anche in linea contenziosa».

(56) ASV *SdS* rub. 3 (1889) fasc. 2, 191.

(57) ASV *SdS* rub. 3 (1889) fasc. 2, 210: «Santo Padre accogliendo con particolare gradimento filiali sentimenti e proteste rinnovate con suo telegramma benedice di cuore V.S.I. e suoi degni colleghi riuniti presso codesto Santuario e prega il Signore a rendere feconda di buoni frutti adunanza Prelati provincia lombarda».

scussione e nemmeno l'estensore dei documenti conclusivi, nei quali dovettero confluire, inevitabilmente, le tendenze, in qualche caso notevolmente opposte, dei diversi vescovi. Dobbiamo, pertanto affidarci ai documenti ufficiali.

Al termine dei lavori i vescovi presenti ⁽⁵⁸⁾ scrissero una lettera in latino al Papa per ringraziarlo dell'occasione permessa e per esaltare la figura del pontefice e delle sue due ultime e recenti encicliche sui doveri dei cittadini cristiani e sulla condizione degli operai, che è poi la *Rerum Novarum*:

«Quod si ex his Litteris tanta christiano populo bona, splendidiora ex Encyclica *De conditione opificum* advenerunt, utpote quae cunctas enumerans causas magnam opificum partem deturbantes, dum Communismi et Socialismi apertissime declarat fallaciam, qua iidem ipsi huic vulnere mederi praesumerent, qui delirantes potius quam philosophantes tanta mala produxerunt, ipsa revocans gentes ad spiritum Christi, ad Evangelium praecepta, ad Ecclesiae instituta, cunctorum jura et officia disponens, munera cuique, pauperibus et divitibus, subditis et rectoribus imposita recensens, quaestioni, ut ajunt, operariae tutissimam solutionem proponit».

Per il resto la lettera dei vescovi è tutto un *utinam*: che i fedeli prendano l'esempio di obbedienza dei loro vescovi al Papa; che resistano ai mali che si vanno diffondendo nella società! ⁽⁵⁹⁾.

Calabiana si affrettò ad inviare al Papa la relazione dei lavori della Conferenza e i documenti da essa scaturiti: Leone XIII ne fu «soddisfatto» ⁽⁶⁰⁾.

(58) Luigi Nazari di Calabiana arcivescovo di Milano, Agostino Riboldi di Pavia, Francesco Sabbia di Crema, Geremia Bonomelli di Cremona, Giacomo Maria Corna Pellegrini di Brescia, Gaetano Camillo Guindani di Bergamo, Giovanni Battista Rota di Lodi, Andrea Ferrari di Como, Giuseppe Sarto di Mantova.

(59) ASV *SdS* rub. 3 (1889) fasc. 2, 212-213. Il Papa rispose (in modo a noi sembra formale) il successivo 30 settembre: *Ibid.*, 214.

(60) ASV *SdS* rub. 3 (1889) fasc. 2, 218. E' un biglietto di Calabiana in data 3 ottobre 1891: «Prego l'Eminenza V. R. di rassegnare nelle venerate mani di S. Santità la qui acclusa relazione di quanto si trattò nella adunanza Episcopale della Provincia Ecclesiastica Lombarda nel Collegio dei PP. Oblati di Rho. Invocando dalla clemenza del Santo Padre la Benedizione Apostolica sopra di me e sopra i rispettabili colleghi, porgo a lei, ecc.». La relazione manca, ma in alto a destra vi è l'appunto: «S. P. soddisfatto». Ed in effetti, sette giorni dopo (10 ottobre 1891) la Segreteria di Stato rispondeva a Calabiana: «Appena io l'ebbi, rassegnai al S. P. la relazione di quanto erasi trattato nell'adunanza dei Vescovi della Provincia Ecclesiastica Lombarda. E la Santità di N. S. riservandosi di prenderne notizia e di portarvi la sua speciale attenzione, m'ordinava di significare a V. S. Ill.ma e R.ma che nel benedirli di cuore insieme ai venerabili suoi confratelli prega il Signore di assisterli con le sue grazie e con i suoi lumi, affinché le adottate risoluzioni possano produrre copiosi e salutari frutti».

GLI ATTI COLLETTIVI DEI VESCOVI

I Vescovi Lombardi pubblicarono i due documenti elaborati nella loro conferenza plenaria sotto l'auspicio di san Carlo il 4 novembre 1891. Erano due lettere pastorali: al popolo ed al clero ⁽⁶¹⁾.

La lettera al popolo presentava la religione sotto sei aspetti: in ordine al rispetto ed all'amore che le si deve, all'istruzione religiosa, alla santificazione della festa, all'educazione della gioventù, alla vita pubblica e sociale, ai padroni ed agli operai.

Il documento non veniva meno allo schema apologetico del tempo e si riduceva, almeno nella prima parte, a ribadire le solite raccomandazioni, con una particolare attenzione alla devozione per il Papa ⁽⁶²⁾. La Chiesa è coerentemente presentata più come una milizia che come un popolo ed in questo esercito i sacerdoti sono «sentinelle ... poste alla vedetta» per difendere la Chiesa e «tenere alto il concetto di essa in mezzo ai popoli». E faranno ciò, da buoni soldati, sottomettendosi totalmente ai loro capi, i Vescovi, dei quali eseguiranno senza esitazione le prescrizioni perché sia rispettata la religione: «pel rispetto dovuto ai sacri templi, prescriviamo che non si permetta mai che nelle Chiese per qualsiasi titolo siano

(61) *L'Arcivescovo ed i Vescovi della Provincia Lombarda al Clero ed al Popolo delle loro Diocesi e Archiepiscopi et Episcoporum Ecclesiasticae Provinciae Mediolanensis Litterae ad Venerabilem Clericorum Ordinem*, in *Atti Collettivi e Deliberazioni dell'Episcopato Lombardo nelle annuali Conferenze*, Milano, Tip. S. Giuseppe 1892.

(62) *L'Arcivescovo ed i Vescovi della Provincia Lombarda al Clero ed al Popolo delle loro Diocesi*, 6-7: «Venerate, o dilettissimi, ed amate tutto quello che alla nostra religione si riferisce: gli insegnamenti della Chiesa, le pratiche religiose, i santi Sacramenti, i sacri templi, le venerabili reliquie dei Santi, le sacre immagini. Venerate ed amate il Capo Augusto della religione, il Vicario di Gesù Cristo, Maestro infallibile di tutto quello che, per essere religiosi, bisogna credere ed operare, Colui nel quale risiede la pienezza della potestà nella Chiesa, che nutre il più tenero affetto per noi, ed ha la massima sollecitudine per la nostra prosperità e per la nostra salvezza. La cattolica religione è necessariamente incarnata in certo qual senso nella Chiesa, sicché lungi da questa non vi può essere religione cattolica e la Chiesa non si può separare dal Sommo Pontefice. ... Imperocché Gesù Cristo ha fondato la sua Chiesa su Pietro, dando a Lui il primato non solo di onore, ma anche di giurisdizione, ché si trasmise inviolato per tutti i di Lui successori, ed ora è nel regnante Pontefice Leone XIII. E' per il Papa che la Chiesa è una, e sarà perpetuamente una, dacché per Lui ha un Capo unico, Capo reale, e non di semplice nome, distinto da tutti gli altri membri, e ad essi per ogni titolo superiore. ... E' per il Papa che la Chiesa non può errare ne' suoi insegnamenti circa la fede ed i costumi, giacché per la infallibilità di Lui, Maestro principale, è assicurato l'insegnamento dei maestri minori, sparsi in tutto il mondo, dei Vescovi concordi con Lui nell'insegnare. E' per il Papa che la Chiesa ha la spirituale potestà sugli uomini, perché è da Lui che ricevono la giurisdizione i Vescovi ed i sacerdoti dell'orbe cattolico».

portati vessilli profani, ossia vessilli di società che non dipendano dalla Chiesa, o vessilli che pur appartenendo a società le quali dipendano dalla Chiesa, non rechino alcuna immagine sacra. Parimenti per lo stesso titolo, proibiamo che le società musicali profane, o bande, come si chiamano, le quali talvolta si assumono nell'accompagnamento delle processioni o dei funerali, abbiano da entrare in corpo nella Chiesa. Né si permetterà dai parroci che nell'accompagnamento esterno delle processioni o dei funerali esse suonino cose che ripugnino al carattere od al sentimento religioso» (63).

Per quanto riguarda l'istruzione religiosa, essa, per i Vescovi è ovviamente un dovere, «poiché Dio ce ne ha fatto esplicito comando». Ma un pari dovere compete ai parroci, ai quali vengono richiamate le norme del concilio di Trento sulla predicazione e la spiegazione ciclica (nel giro di quattro o cinque anni) di «tutta la materia del catechismo». Ai parroci, comunque, è ancora lasciata molta iniziativa personale (64).

D'altra parte, «conosciuta la religione, è d'uopo praticarla, e ciò si fa con l'osservanza delle sue leggi». Tra esse, «una ... delle principali» è la santificazione delle feste, ma in realtà è «la» principale, perché è l'unica trattata ampiamente dai Vescovi, i quali guardano alla realtà loro contemporanea con uno sguardo forse un po' troppo irenico, se non addirittura ingenuo:

«La santificazione del giorno del Signore conduce alla chiesa insieme il ricco col povero, il padrone col servo, l'offeso coll'offensore: e qual commercio di carità vi stabilisce! Il ricco, che si trova col povero dinanzi al medesimo altare di quel Dio da cui riconosce ogni dono, come sente il dovere di gratitudine verso il Padre celeste che lo ha preferito ad altri, sente pure il dovere di non superbire e di largheggiare verso il povero, per la stessa riconoscenza a Dio. Il padrone che si vede inginocchiato col servo dinanzi al Signore comune e supremo, sente d'onde gli provenga l'autorità, e come il servo meriti rispetto. Il povero, che si trova col ricco in chiesa, impara a rispettare in lui le distribuzioni di Dio, e a non invidiare le sorti di lui, perché più delle ricchezze terrene sono pregevoli le celesti. Il servo, che santifica la festa col padrone, apprende da esse a rispettare la legge, ad obbedire per amore di Dio ed a servire a Lui col servizio che presta all'uomo. L'offensore e l'offeso, che s'incontrano nel riguardare a Cristo crocifisso, subiscono un intimo lavoro di pace, che li porta a riconciliarsi; che l'uno è mosso a piangere il suo fallo, sentendo d'avere nel

(63) *Ibid.*, 9-10.

(64) *Ibid.*, 15: «Se i parroci hanno già da noi questo programma, vi si uniformino con fedeltà e sollecitudine; e se non l'hanno, ciascun parroco se lo formi da sè, in corrispondenza alla condizione ed ai bisogni della propria parrocchia, aggiustando la materia, secondo la sua importanza o la difficoltà del tempo, ossia al numero delle lezioni, il quale sia il massimo possibile, nel periodo di quattro o cinque anni».

fratello ferito Dio medesimo, e l'altro è indotto dall'esempio di Cristo a perdonare sinceramente. Insomma nel dì festivo fra tutti quelli che si trovano in chiesa, ispirati dalla medesima fede, e intenti al medesimo lavoro spirituale, si rafforzano i principii della cristiana nobiltà, e si rannodano i vincoli della fraterna carità, onde la vita sociale s'invigorisce e si rassicura» (65).

La realtà, a quanto pare è ben diversa da quella che i Vescovi Lombardi vagheggiano nella loro esortazione al popolo ed essi ne sono consapevoli (66), anche se preferiscono limitarsi a raccomandare ai padroni di lasciare ai loro «servi ed operai» la possibilità di adempiere al precetto festivo:

«Noi pertanto, per l'onore di Dio e pel bene di queste popolazioni, delle quali siamo padri spirituali, supplichiamo caldamente voi, padroni e superiori, a voler cooperare all'opera nostra e dei nostri sacerdoti, perché i

(65) *Ibid.*, 18-19.

(66) *Ibid.*, 23-26: «Epperò sentiamo il dovere di riprovare altamente la pratica, che va pur troppo stabilendosi in mezzo al popolo cristiano di queste contrade, di approfittare delle facilità di trasporto che le strade ferrate offrono per far nei giorni festivi gite di piacere, più o meno lunghe, in compagnie più o meno clamorose, che sottraggono all'istruzione religiosa ed alle pratiche di pietà quel tempo che la consuetudine virtuosa dei maggiori vi aveva destinato. Imperocché in tal modo si commette una specie di rapina del tempo dovuto a Dio, si perde la maggior parte del frutto dei giorni festivi, si abitua massime la gioventù ad una vita dissipata e curiosa, e spesse volte si apre eziandio la via a non poche occasioni di gravissimi pericoli morali. Per gli stessi pellegrinaggi religiosi ... Un pellegrinaggio per essere tale deve concorrere ad aumentare la religione e la pietà e non mai a diminuirli. ... Con certe gite a doppio colore si finisce a svisare le opere di pietà, a sedurre molte persone di buona fede, a togliere dalla chiesa per gettare sulle vie e sulle piazze, insomma ad andar dietro e trascinar dietro all'andazzo dei tempi nelle pratiche auguste della religione. ... Un'altra profanazione che si dà della festa è quella di secondare in tal giorno tutti i capricci del lusso e prendere occasione dal concorso della gente nelle chiese e per le pubbliche vie, onde fare le più vane comparse. Quanti pur troppo che stentano a vivere, e che nelle loro case mancano delle cose più utili per la vita domestica, nei giorni festivi compajono in pubblico vestiti secondo il costume dei più ricchi della città o del paese! ... E' una pratica che porta le dissensioni e la miseria nelle famiglie; e quindi è causa di molte ingiustizie verso i commercianti, che si finisce a non pagare: verso i membri della propria famiglia, ai quali s'impongono poi sacrifici gravissimi; e verso sè medesimi, col danneggiare l'anima propria. ... Che se pure la Provvidenza vi avesse messi in una condizione agiata ... non vi pare di venir meno agli stessi sentimenti di umanità, coll'adoperare vanamente intorno a voi queste ricchezze, mentre tanti vostri fratelli languiscono nella miseria, e tante povere madri non hanno il pane da dare ai loro figliuoli? ... Al lusso si associano non rare volte, a profanare il giorno festivo, i teatri e certe rappresentazioni di piazza, che oggidì sono scuole d'irreligione e d'immoralità, perché direttamente o indirettamente offendono sempre la fede o la morale ... Da ultimo per la santificazione dei giorni festivi sentiamo il bisogno di alzar la nostra voce anche contro l'abuso dei cibi e del vino, che si fa in essi».

giorni festivi siano debitamente santificati. Credeteci, se le feste saranno rimesse nel loro onore, ne avrà prosperità la religione, e colla religione la moralità e la pace nelle famiglie, ed insieme avrà prosperità l'igiene pubblica, il lavoro e tutto l'organamento sociale. Non temete che la sospensione del lavoro nei giorni festivi possa recar danno all'industria od alla agricoltura; ch  anzi fuor dei casi di una vera necessit  (nei quali la Chiesa pur permette il lavoro), il riposo festivo aumenta i frutti dell'una e dell'altra. Imperocch  esso, giovando ... anche al corpo, fa s  che nei giorni feriali si lavori con pi  energia, e con maggior frutto: giovando allo spirito, lo rende pi  acuto, e fa s  che il lavoro materiale con minor dispendio riesca a miglior esito. ... Che gioverebbe se i vostri contadini ed operai lavorando il di festivo, vi guadagnassero per ipotesi anche qualche cosa di pi , e poi, non sapendo rispettare la giustizia e secondando gli impulsi della cupidigia, avessero famigliare il furto? Ma dove s'impara la giustizia e la cristiana temperanza, se non sotto l'istruzione religiosa e per le pratiche divote che la santificazione del giorno festivo porta seco?» (67).

La pagina riportata ci aiuta a conoscere la mentalit  dei Vescovi lombardi, la loro ancora viva incomprendimento del fenomeno sociale che sta travolgendo il vecchio ordine economico e sociale.

L'istruzione religiosa, la santificazione delle feste rimandano ad un altro principio: «la religione esige di essere zelata nell'educazione della giovent ». A questo impegno sono chiamati in modo pi  urgente che nel passato i genitori. Ma anche per i sacerdoti c'  una specifica raccomandazione:

«Per rimediare in qualche modo al difetto della scuola, comandiamo che in quelle parrocchie, nelle scuole delle quali non si impartisce un insegnamento religioso completo e sicuro, sotto la sorveglianza e la dipendenza del parroco, questi o chiegga all'autorit  municipale un tempo determinato dell'orario scolastico per ogni settimana, in cui egli stesso direttamente, od un sacerdote da lui deputato impartisca ai ragazzi il debito insegnamento religioso, o, se ci  non fosse possibile, chiami a s  in giorni feriali i ragazzi delle scuole, in quella stagione dell'anno che pi  sar  opportuna giusta la condizione della sua parrocchia, onde istruirli o farli istruire nella religione, per lo spazio almeno di circa cinquanta ore in ogni anno, la quale   la misura di tempo che corrisponde ad un'ora e mezza per ogni settimana del periodo scolastico. Certo noi con questo veniamo ad aggiungervi un nuovo onere ai tanti che gi  avete; ma i bisogni delle anime che vi sono affidate esigono da voi questi ed altri sacrifici» (68).

(67) *L'Arcivescovo ed i Vescovi della Provincia Lombarda al Clero ed al Popolo delle loro Diocesi*, 22.

(68) *Ibid.*, 30-31. Per un discorso sulla scuola nella seconda met  del secolo scorso: B. PISA, *Cesare Correnti e la laicit  dell'insegnamento*, in *Rassegna Storica del Risorgimento* 62 (1975) 212-229; F. DE VIVO, *L'istituto dell'obbligo scolastico. Origini. Problemi. 1750-1858*, Padova, Liviana 1963; *Id.*, *Obbligo dell'istruzione e obbligo scolastico. Qualche riflessione a cento anni dalla legge Coppino*, in *Pedagogia fra innovazione e tradizione. Studi in onore di Aldo*

Le raccomandazioni che seguono, sono ancora una volta indicative della realtà sociale del tempo, ma anche del tono paternalistico che ispira i vescovi: essi condannano con decisione le scuole miste e prescrivono che i parroci non le fondino; raccomandano ai genitori di curare questa divisione scolastica; pregano le autorità municipali che non le attuino. C'è poi un discreto invito all'impegno nella vita pubblica, che si precisa nell'appoggio che i vescovi lombardi danno alla fondazione delle Società Operaie cattoliche, che favoriranno la concordia degli animi, lo studio e l'attuazione delle encicliche papali, in particolare quelle di contenuto sociale.

Per questo i vescovi concludono la loro esortazione con «una parola speciale ai padroni ed agli operaj» ⁽⁶⁹⁾ che riprende fondamentalmente i principi della «stupenda» *Rerum Novarum*, applicandoli alla concreta situazione milanese: i padroni devono dare agli operai il giusto riposo ed un equo salario, una decente e igienica abitazione, cibo sano ed assistenza nelle malattie. Purtroppo, se per lo stipendio si parla di *giustizia*, per l'assistenza si parla di *carità* ⁽⁷⁰⁾. Dobbiamo così ripetere ancora una volta

Agazzi, Milano, Vita e Pensiero 1979, 405-421; In., *Lineamenti di storia della scuola italiana*, Brescia, La Scuola 1983; G. Talamo, *Istruzione obbligatoria ed estensione del suffragio*, in *Stato e Società dal 1876 al 1882. Atti del XLIX Congresso di Storia del Risorgimento Italiano. Viterbo 30 settembre-5 ottobre 1978*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano 1980, 59-110; G. RICUPERATI, *La scuola nell'Italia unita*, in *Storia d'Italia*, 5/2, Torino, Einaudi 1973, 1695-1736. Utile, anche perché ben documentato e bibliograficamente ricco (seppure con impostazione troppo caratterizzata ideologicamente a sinistra): E. DE FORT, *Storia della scuola elementare in Italia. I. Dall'Unità all'età giolittiana*, Milano, Feltrinelli 1979. Ad esso si può accostare come utile raccolta di fonti e con buona introduzione (anche se trascura il discorso sui programmi e sull'insegnamento religioso) G. CANESTRI - G. RICUPERATI, *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*, Torino, Loescher 1976, in particolare le pagine 18-100. Non meno importante per conoscere il contesto storico precedente il periodo da noi studiato: P. BROTTI-V. MAZZUCHELLI - C. ROSSI ICHINO - E. VENTURINI, *Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia del primo Ottocento. I. L'istruzione elementare*, Milano, SugarCo 1977 e I. CIPRANDI - D. GIGLIO - G. SOLARO, *Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia del primo Ottocento. II. L'istruzione superiore*, Milano, SugarCo 1978. Per il momento storico e l'ambito geografico cui ci riferiamo sono utili: G. BALCONI, *La lotta dei cattolici milanesi per una scuola libera*, in *Quaderni Milanesi. Studi e Fonti di Storia Lombarda*, 4 (1984) n. 7, 84-102, che rilegge sinteticamente gli articoli polemici de *La Scuola Cattolica* di quegli anni; A. Majo, *Cattolici e Radical-socialisti di fronte all'insegnamento religioso dal regolamento Coppino (1888) alla riforma Gentile (1923)*, in *Ricerche Storiche sulla Chiesa Ambrosiana* 6 (1976) 214-290.

(69) *L'Arcivescovo ed i Vescovi della Provincia Lombarda al Clero ed al Popolo delle loro Diocesi*, 48.

(70) *Ibid.*, 49-50: «Siate giusti, o signori, coi vostri servi ed operaj, e riguardo all'anima ed in ordine al corpo. Rispetto all'anima non permettete, per quanto sta

l'esperienza dell'incapacità dell'episcopato lombardo a cogliere la realtà del fenomeno operaio ormai a livelli sociali esplosivi ⁽⁷¹⁾. I vescovi di fatto si schierano con la classe padronale: i *servi ed operaj* sono *eccitati* al lavoro, alla fedeltà, alla vita temperata e tranquilla, alla rassegnazione. Di certo sono le parole meno adatte a chi soffre: «Servite e lavorate per amore di Dio, padrone supremo: siate contenti del vostro stato, ché non abbiamo qui dimora perpetua, e coi patimenti della presente vita si posson aumentare il gaudio e la gloria della vita futura; né sono le ricchezze che formano la grandezza e la felicità dell'uomo, ma è la virtù» ⁽⁷²⁾.

Agli operai troppe volte abbruttiti da una condizione di sfruttamento ci si limita (o rassegna o riduce) a raccomandare l'istruzione

in voi, che siano scandalizzati, non gettateli in prossime occasioni di peccato, lasciate che adempiano fedelmente ai doveri che hanno verso Dio, verso se stessi, e verso il prossimo. Quanto al corpo, non imponete loro lavori e fatiche superiori alle loro forze, e nella distribuzione dei lavori rispettate l'età ed il sesso; rispettate le speciali condizioni, e massime quelle delle madri di famiglia. In proporzione del lavoro date il riposo, giusta la saggia regola, indicata dal Capo della Chiesa, che la somma del riposo sia proporzionale alla somma delle forze consumate nel lavoro. A seconda poi del lavoro retribuite la mercede, sicché chi lavora abbia da ricevere quanto al merito suo corrisponde, e possa vivere secondo il suo stato. Provvedete alle abitazioni dei vostri operaj, sicché vengano debitamente riparati dalle ingiurie della stagione e della umidità, e nel riposo non sorbiscano i germi di malattia che abbiano a trarli nella tomba in età ancora fiorente. Date ad essi abitazioni che corrispondano alle condizioni delle loro famiglie, e non vengano ammassati nelle loro camere senza legge alcuna. Che se, a seconda delle convenzioni strette coi vostri operaj, dovete dar loro non solo l'abitazione, ma anche porzione del vitto, destinate ad essi non la roba che viene ripudiata dal commercio, bensì quella che risponde a tutte le esigenze della sua natura; e dando la roba sana ai vostri operaj, procurate loro eziandio il luogo in cui poterla conservare, onde non avvenga che ricevendo pure roba mercantile siano peraltro in fin dei conti costretti a mangiarsela guasta. Quanto giusti, siate insieme misericordiosi coi vostri dipendenti: compatiteli nei loro difetti naturali, correggeteli con carità: li soccorrete nelle disgrazie e nelle malattie; e più che a sottrarre ad essi, vedete di sottrarre a voi stessi, colla prudente parsimonia, ché le crisi agrarie e commerciali sono non rare volte le conseguenze del lusso e della spensieratezza, non mai della giustizia nel retribuire la giusta mercede a chi lavora, e della carità nel sovvenire ai di lui bisogni».

(71) Sarebbe utile e metodologicamente opportuno inserire qui i dati che si possono acquisire dall'accurato: V. HUNECKE, *Classe operaia e rivoluzione industriale a Milano. 1859-1892*, Bologna, Il Mulino 1982. Si vedano anche G. LUZZATO, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Torino, Einaudi 1968; V. CASTRONOVO, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, IV/1, Torino, Einaudi 1975, 3-506; M. ROMANI, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX (1815-1914)*, Milano, Giuffrè 1976. Per approfondire la conoscenza dell'ambiente «settentrionale» vedi: L. Cafagna, *Il Nord nella storia d'Italia*, Bari, Laterza 1962.

(72) *L'Arcivescovo ed i Vescovi della Provincia Lombarda al Clero ed al Popolo delle loro Diocesi*, 50.

e la pratica della religione, «ché lo spirito cristiano santifica il lavoro, e dà il vigore di sostenerlo con buon animo e con merito, e mette nella fortunata condizione di servire al Padrone divino coll'atto medesimo con cui si serve al padrone terreno, di guadagnare il premio eterno coll'atto con cui si guadagna il sostentamento per la vita presente» (73).

Tutto è chiesto alla classe operaia, senza cercare di analizzare le cause della situazione che pure è colta nella sua gravità. I tempi sono «pieni di pericoli e di difficoltà», ma non basta – a nostro parere – raccomandare di non renderli «più tristi coll'ascoltare le sobillazioni delle società segrete, e col contrastare o danneggiare i padroni; ché tutti nella società hanno un bisogno reciproco degli altri: i padroni hanno bisogno di voi e voi avete bisogno dei padroni; e dal reciproco rispetto ed amore, dalla concordia delle diverse parti procede la sicurezza e la prosperità della società» (74). «Se i tempi sono pericolosi e difficili» – a nostro parere – non basta raccomandare «siate più laboriosi e più industriosi, per ripararvi alla meglio dalle loro conseguenze: astenetevi dall'abuso delle cose e dall'uso delle cose superflue, che al vostro stato non convengono; e se avete bisogno di speciale sussidio dai vostri padroni, non cercatelo colla frode o colla prepotenza, ma meritatelo colla maggior fedeltà e colla maggior diligenza» (75).

Così i Vescovi col loro appoggio al potere, almeno quello economico, condannano lo sciopero, cogliendo di esso solo «l'inganno e il male che racchiude», in quanto frutto delle «sette» del tempo (comunismo e socialismo), senza rendersi conto che così facendo essi diventavano i miglior alleati di quella struttura di potere che governava l'Italia e che pure non perdeva occasione per umiliarli ed osteggiarli.

A nulla vale la distinzione pacata, il riconoscimento che «se si considera lo sciopero per sè ed in ciascun operaio «isolatamente preso», esso «non ha nulla di ripugnante alla ragione né alla buona morale» (76); a nulla vale tutto ciò se la conclusione del ragionamento dei vescovi è che «in pratica le cose ordinariamente, né hanno l'accennata origine, né si tengono nei termini suddetti. ... Gli scioperi al presente non mirano propriamente a migliorare nei giusti limiti la condizione dell'operaio; ma sotto questo colore hanno di mira di commuovere la società, e di portare nel seno di essa la ribellione ed il disordine. Nemmanco essi possono considerarsi come

(73) *Id.*

(74) *Id.*

(75) *Ibid.*, 50-51.

(76) *Ibid.*, 51.

atti isolati degli operaj, che abbiano giusti lamenti da muovere ai loro padroni; ma sono vere cospirazioni sociali, alle quali sono spinti anche gli operaj che riconoscono di essere trattati bene dai loro padroni e stanno contenti del loro stato. Negli scioperi poi si commettono talora le più gravi violenze, e contro gli operaj che non vogliono partecipare all'atto, e contro i padroni verso i quali l'atto è diretto. Onde da essi non derivano se non danni, tanto agli operaj ed alle loro famiglie, che perdono per molti giorni il salario e talvolta anche il posto; quanto ai proprietari, che subiscono spesso gravi perdite di roba e di capitali; come alla società, la quale vien turbata nell'ordine e nella tranquillità, è costretta ad una sosta sempre dannosa, negli affari suoi e resta priva di quel servizio, che pure ha diritto di avere, per la natura delle cose, da' suoi membri» (77).

La norma disciplinare, poi, non lascia spazio a soluzioni alternative: «Per il che non si può dubitare che simili scioperi son affatto illeciti e da condannarsi. Né si può opporre che con essi per altro gli operaj talvolta migliorano la loro condizione; perché giusta la morale cristiana il fine non giustifica i mezzi. Epperò raccomandiamo caldamente ai nostri diocesani di non partecipare in nessun modo agli scioperi; ed anzi di far buon'opera, ciascheduno a seconda della sua condizione, per arrestarli ed impedirli. Che se davvero alcuni degli operaj fossero, a giudizio degli onesti, malmenati nei loro diritti, come sarebbe, per esempio, se non si desse ad essi quanto secondo i patti convenuti loro spetterebbe, oppure, secondoché osserva il Sommo Pontefice, se fossero nella dura condizione di aver dovuto accettare una mercede inferiore a quanto si esige pel loro necessario sostentamento frugale e ben costumato, costretti dalla necessità o per timore di peggio, sicché in qualsiasi modo soggiacessero ad una violenza contro la quale la giustizia protesta, potrebbero per le vie legali e pacifiche, o meglio per mezzo di onesti patrocinatori domandare che i loro diritti siano rispettati. Del resto per queste ed altre simili cose, giusta il consiglio del medesimo Sommo Pontefice, importerebbe assai che gli operaj fossero ascritti a qualche cattolica società, perché oltre all'avere da essa i sussidii secondo i bisogni, potrebbero trovare in essa anche uomini retti e competenti che li avessero a consigliare secondo le norme della giustizia cristiana; che concorressero opportunamente a mettere i loro diritti e doveri in armonia coi diritti e doveri dei padroni; e che all'uopo assumessero di tutelarli eziandio davanti a questi, col debito rispetto e nella massima tranquillità» (78).

(77) *Ibid.*, 51-52.

(78) *Ibid.*, 52-53.

In conclusione: la parte più nuova della lettera pastorale è quella che forse fu la meno efficace per il rilancio della vita pastorale in cui si accentuavano in modo sempre più evidente i segni di crisi. Avremmo sperato di trovare qualcosa di più ⁽⁷⁹⁾, considerando poi il fatto che il Milanese era percorso da quei fermenti sociali e di solidarietà corporativista, che già nel 1882 aveva portato gli operai milanesi a fondare il Partito Operaio Italiano, al quale erano ammessi solo operai e che si proponeva solamente un programma di rivendicazioni economiche, anche in forma violenta. Erano i primi passi verso l'assunzione di un'anima rivoluzionaria, che comincerà rapidamente a manifestarsi nelle elezioni dello stesso 1882, quando Andrea Costa divenne il primo deputato socialista

(79) E' emblematica la comunicazione al clero ed al popolo dell'enciclica *Rerum Novarum*. E' poco più di un biglietto, cui non è neppure allegato il testo dell'enciclica (come accade per le altre); esso viene diviso in parti uguali tra la promulgazione dell'enciclica e la manifestazione dei sentimenti di consolazione che Calabiana prova per l'accoglienza alle celebrazioni per il terzo centenario di S. Luigi Gonzaga. Val la pena di trascrivere le poche e calibrate parole con cui si annunciò un documento che già allora si poteva individuare di portata storica: «Compiamo il dovere di comunicarvi, o Venerabili Fratelli, la Enciclica del Santo Padre Leone XIII, *Rerum Novarum*, intorno la questione operaja. Abbiamo divisato di mandarla alle stampe colla versione autentica italiana, come Ci veniva pur trasmessa, col testo originale dallo stesso Vaticano per portarla a cognizione di qualsiasi ceto di persone, avendo essa per oggetto così il bene morale, come il materiale dell'umano consorzio. Sono poi tanti i pregi di questo nuovo pontificio documento, che basterebbe da sè solo a rendere celebre il nome di Leone XIII. La sua illuminata sapiente parola avendo riscosso l'ammirazione ed il plauso non solo dei cattolici, ma degli stessi eterodossi, vogliamo sperare che la società minacciata ora da tanti e sì gravi pericoli, ne tragga salutare ammaestramento pel suo benessere. Meditando attentamente questa stupenda Enciclica ne rileverete, o Venerabili Fratelli, gli opportuni insegnamenti, onde istruire, alla occorrenza, le popolazioni alle vostre amorevoli cure affidate. Non stancatevi d'inculcare a tutte le classi della società le massime del Vangelo, poichè, come dice il Sommo Pontefice, la desiderata salvezza della medesima dev'essere principalmente frutto di una grande effusione di carità, di quella carità cristiana che compendia tutto il Vangelo, e che, pronta sempre a sacrificarsi pel prossimo, è il più sicuro antidoto contro l'orgoglio e l'egoismo del secolo. Della quale virtù tratteggiò S. Paolo i divini lineamenti con quelle parole: la carità è longanime, è benigna, non cerca il fatto suo, tutto soffre, tutto sostiene». Confessiamo che stupisce anche quel poco che è scritto, poichè ci sembra contrastare il contenuto stesso della pur prudente enciclica leoniana e proporre una riduzione dei gravi problemi sociali del tempo all'intimismo religioso, che si concreta in un invito alla classi più deboli e sfruttate a sopportare con cristiana, evangelica (ma lo è ?) rassegnazione. La prudenza di Calabiana arriva poi a non intimare la lettura della sua comunicazione e dell'enciclica nella più vicina domenica. L'enciclica non sarà letta ma si spiegheranno «i concetti» della lettera (meglio: biglietto) di Calabiana «nel modo e nel tempo», che i parroci crederanno «più opportuno» (Circolare al Clero, 12 giugno 1891: BSV, *Lettere Pastorali*, Milano)..

del Parlamento italiano, ponendo così quelle premesse storiche che avrebbero portato prima alla fondazione del Partito dei Lavoratori Italiani (1892) e poi alla sua trasformazione in Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (1893) e Partito Socialista Italiano (1895) ⁽⁸⁰⁾.

I vescovi non sembrano cogliere la portata della rivoluzione che stava avvenendo né vedere il baratro che si andava scavando tra Chiesa e mondo operaio e che fu compreso nella sua drammatica incidenza pastorale solo molto più tardi.

LA LETTERA AL CLERO

Con il secondo documento approvato la Conferenza Episcopale Lombarda si rivolge al Clero in latino ed in modo eminentemente pratico, sulla falsariga dei principali *munera* che lo caratterizzano: dottrina, integrità di vita, zelo nell'esercizio del ministero.

Il documento dei vescovi, che si rifà ampiamente all'enciclica *Exeunte jam anno* di Leone XIII del Natale 1888, si presenta come una complessa serie di norme raggruppate sotto tre titoli: formazione del sacerdote, integrità della sua vita, impegno ministeriale. I vescovi ribadiscono la necessità per il clero della formazione permanente ed ordinano pertanto che i sacerdoti nei primi quattro anni dopo l'ordinazione frequentino i corsi di teologia morale e dogmatica, di sacra scrittura e di diritto canonico; che tutti gli altri sacerdoti si sentano in dovere di partecipare alle conferenze mensili su argomenti proposti dall'Ordinario; che tutti i membri del clero sottopongano ad approvazione ecclesiastica tutti i loro scritti qualunque sia l'argomento trattato, prima della loro pubblicazione.

A salvaguardare l'integrità della vita sacerdotale i vescovi proibiscono al clero l'abbonamento ai giornali *pravi*, quelli contrari ai dogmi della Chiesa. I vescovi inoltre esortano *vehementer* alla meditazione quotidiana, alla preghiera vocale privata e pubblica, alla recita dell'ufficio divino. Ordinano poi ai sacerdoti di presentarsi in pubblico *vestibus decentibus* (a parte si preciserà: con la veste talare) e di non sprecare il loro tempo «conviviis,

(80) Cfr. la raccolta documentaria di G. MANACORDA, *Il socialismo nella storia d'Italia*, 2 voll., Bari, Laterza 1970 e gli studi di ID., *Storia del movimento socialista in Italia*, 3 voll., Bari, Laterza 1966-1967. Buona lettura sintetica quella di G. ARFÈ, *Storia del socialismo italiano*, Torino, Einaudi 1965. Utili anche le lezioni tenute nella sede milanese della Fondazione Giacomo Brodolini durante il 1978: *Storia del Partito Socialista*, 4 voll., Marsilio, Venezia 1979-1981. Per il caso del socialismo a Milano vedi F. FONZI, *Crispi e lo «Stato di Milano»*, Milano, Giuffrè 1972, 219-256.

commissationibus, ludis, aleis et hujusmodi oblectamentis»⁽⁸¹⁾; infine i sacerdoti dovranno frequentare un corso di esercizi spirituali almeno ogni quattro anni.

Riguardo poi all'impegno che i sacerdoti devono porre nel loro ministero i vescovi richiamano l'obbligo *sub gravi* della residenza e quello di una vera catechesi (non dunque un sermone o un'orazione) ai fanciulli ed agli adulti in tutte le domeniche e le feste di precetto (tranne Natale, Pasqua, Ascensione e Pentecoste). Il compito della catechesi spetta propriamente ai parroci, che non potranno delegarla ai coadiutori, ai quali comunque dovranno permettere di predicare, perché possano esercitarsi nell'omiletica. I parroci, infine, dovranno vegliare perché nessun sacerdote confessi senza il permesso dell'ordinario; perché non si celebrino matrimoni solo religiosi senza il permesso del vescovo; perché si scoraggi la cremazione dei cadaveri e l'adesione alla Massoneria contro la quale è comminata la scomunica *latae sententiae*.

Ci sembra che il documento dei vescovi lombardi sia povero di contenuti, troppo supinamente ripetitivo delle parole del Papa, sottolineando eccessivamente gli aspetti amministrativi del sacerdote quasi fosse un operatore delle strutture ecclesiali: non a caso non si fa parola della celebrazione dei sacramenti e la stessa recita della liturgia delle ore è presentata più come una devozione personale che come l'espressione della Chiesa in preghiera. Occorre comunque ricordare che si era appena agli inizi del movimento liturgico.

Non si erano fatti i conti, però, con lo *zelo* (che in noi suscita disagio) di mons. Riboldi, il quale il successivo due febbraio: «Nel dubbio che S. Ecc. l'Arcivescovo di Milano, nello stato di infermità in cui si trova, abbia da omettere la presentazione a Sua Santità di una copia delle due lettere pastorali pubblicate ora dall'Episcopato Lombardo, e convenute nel radunamento dello scorso mese di settembre; né credendo opportuno di chiederne notizia all'Arcivescovo medesimo; d'accordo con qualche altro Vescovo, Le presento io due copie delle suddette lettere, giacché sarà meglio far un doppio che esporsi al pericolo di mancare ad un dovere o di perdere l'occasione di rendere un ossequio al Santo Padre ed al di Lui Segretario»⁽⁸²⁾.

(81) *Archiepiscopi et Episcoporum Ecclesiasticae Provinciae Mediolanensis Litterae ad Venerabilem Clericorum Ordinem*, 6.

(82) ASV SdS rub. 3 (1889) fasc. 2, 235. Il successivo 16 febbraio il Segretario di Stato risponde ringraziando, senza far capire se Nazari di Calabiana abbia già inviato le due pastorali.

LA CONFERENZA DEL 1892

L'Istruzione *Alcuni Arcivescovi* sulle Conferenze Episcopali prescriveva la convocazione annuale e così il successivo settembre si doveva preparare la nuova riunione. Calabiana era ormai talmente infermo che a presiedere la nuova assemblea sarebbe stato proprio mons. Riboldi, secondo l'ordine di decananza prescritto. Il vescovo di Pavia, che ospitò la Conferenza, non smentì il suo comportamento di sempre: con infelici allusioni, si affrettò ad informare la Santa Sede circa i tre punti all'ordine del giorno della prossima conferenza, «proposti non so da chi, ma approvati da S. Ecc. l'Arcivescovo». Questo «perché in tutte le nostre decisioni domini di fatto lo spirito della S. Sede, a cui tutti vogliamo conformarci, e nulla si faccia da noi che, anche senza volerlo, possa essere meno conforme a questo spirito, o che alla S. Sede possa riescire meno gradito» (83). Che spazio operativo potevano avere i vescovi nella prossima conferenza, se Riboldi, precisava che «queste dimande faccio da me, ed allo scopo d'avere un indirizzo personale, sicché vorrei usare delle risposte per illuminare la discussione, ma senza accennare la loro origine, all'intento di lasciare al radunamento il suo carattere»? Quali i tre quesiti posti da questo disciplinato e devoto scolaro? Il primo riguarda il comportamento da tenersi durante le visite dei Reali: le istruzioni della Santa Sede «escludono anche di presentarsi al Re nella Cattedrale, quando andasse a visitarla?». Ma «occorre conoscere la mente precisa della Santa Sede in proposito, perché la condotta di qualche Vescovo non corrisponde sempre alle prescrizioni che si ebbero». Il secondo quesito (che «tocca un oggetto un po' delicato, qual è quello del mitigamento di una legge ecclesiastica») è «se sia da porgersi alla Santa Sede dimanda della esenzione del sabbato dai cibi di magro» ed il terzo («già inoltrato l'anno scorso») è «se sia da chiedersi alla S. Sede l'unico testo di insegnamento della dottrina cristiana».

Riboldi concludeva la sua lettera con un gesto di attenzione e di sensibilità nei confronti di Calabiana, che «nello stato in cui si trova (accompagnato anche da un abbattimento morale), e ... a motivo della debolezza delle gambe in quest'anno (per quanto mi fu detto) non ha mai potuto celebrare la S. Messa». Il Vescovo di Pavia, allora, pensa che «a fomento della buona unione fra noi, sarebbe utile, all'atto di porgergli le conclusioni del nostro radunamento, presentargli il rescritto di S. Santità che gli conceda

(83) ASV *SdS* rub. 3 (1889) fasc. 2, 247-248: lettera di Agostino Riboldi, in data 18 settembre 1892.

di celebrare almeno qualche volta la S. Messa seduto», anche se teme che sia cosa che si concede solo ai Cardinali.

Il 5 ottobre il Segretario di Stato, Rampolla, «in via del tutto confidenziale e privata» elogiava «lo speciale affetto e devozione» di mons. Riboldi e ribadiva che per quanto riguarda i rapporti col sovrano (ma questo stesso nome comune è evitato!) si doveva stare «per quanto è possibile alle prescrizioni emanate ... E' quindi affatto riprovevole la difforme condotta tenuta da qualche Prelato: Che se gravissime ed imperiose circostanze rendessero necessaria *ad evitanda maiora mala* una qualche manifestazione verso il personaggio, di cui si tratta, questa si dovrà limitare ad un semplice atto di cortesia personale, come per es. una lettera di scuse o una visita del tutto privata, che non dovrà avere nulla di pubblico, solenne ed ufficiale. Devonsi perciò declinare inviti a pranzi, offerte di decorazioni né si deve intervenire a feste e ricevimenti. Che se lo stesso personaggio si recasse a visitare la cattedrale il Vescovo, ove ne apparisse la necessità, potrebbe senza alcun apparato recarsi ad attenderlo in Sagrestia per andargli incontro dopo l'ingresso nella chiesa e presentargli un complimento». Per gli altri due quesiti, Rampolla non si sprecava: «Nulla osta a che i Vescovi riuniti trasmettano alla S. Sede quelle domande che stimassero opportune». Infine si inviava a Riboldi il rescritto che autorizzava l'arcivescovo Calabiana a celebrare da seduto, con l'avviso «che questa straordinaria pontificia concessione dovrà restare del tutto segreta» ⁽⁸⁴⁾.

I DOCUMENTI DELLA CONFERENZA DEL 1892

I vescovi in questa seconda assemblea decisero di pubblicare due documenti, uno per le Religiose ed uno per il clero. Ma dopo mesi di incertezze e di trattative fu pubblicato solo quello indirizzato alle Suore: Calabiana – ci informa Riboldi in una lettera al card. Rampolla del successivo luglio – aveva opposto ogni tipo di resistenza: «L'anno scorso avevamo deciso di fare due atti collettivi, una lettera alle Monache ed una al Clero. La prima andò, ma per farla passare presso l'Arcivescovo ci vollero quattro mesi di pazienza, ch  la lesse e la fece leggere, e poi voleva che non la si spedisse, e senza avere qualche punto particolare da modificare, minacciava di non volerla sottoscrivere; e la seconda al Clero si dovette tralasciarla, per

(84) ASV *SdS* rub. 3 (1889) fasc. 2, 250-252: bozza di risposta a Riboldi, datata: 5 ottobre 1892.

suggerimento del Segretario dell'Arcivescovo, per non dargli pena e non ripetere le angustie della prima»⁽⁸⁵⁾.

Così solo il 23 maggio 1893⁽⁸⁶⁾ il Vicario Generale, Mantegazza, poté pubblicare per le Religiose di Milano «la parola che i Rev.mi Vescovi della nostra Provincia, di intelligenza col Metropolita nostro Veneratissimo Arcivescovo, dettavano appositamente a vantaggio e consolazione delle anime vostre»⁽⁸⁷⁾. Il tono di Mantegazza è prudente: si parla di «intelligenze» con Nazari di Calabiana, ma, quando si deve indicare a chi riferirsi nel caso di dubbi interpretativi, Mantegazza fa discretamente capire che occorre rivolgersi a lui: «a Noi ricorra, che siamo forniti di tutte le facoltà per dare all'uopo tutte le opportune spiegazioni ed anche per provvedere a tutte le particolari necessità che occorressero, conformemente ai Decreti generali della Santa Sede come alle speciali Costituzioni di ciascuno Istituto dalla medesima Santa Sede approvate»⁽⁸⁸⁾.

Le parole di Mantegazza sono un ulteriore segnale di quella decadenza fisica di Calabiana, che Riboldi rimarcherà pochi mesi dopo e che condurrà l'anziano arcivescovo alla tomba alla fine di ottobre.

Con questa premessa si può comprendere la struttura del documento dei Vescovi lombardi. Essi, probabilmente per aggirare le difficoltà già previste o sorte in seguito, ricorsero ad un provvidenziale centenario: nel 1592 sant'Alessandro Sauli, che racchiudeva in sé tutte le migliori caratteristiche (era di origine milanese, vescovo di Pavia e amico di san Carlo) aveva indirizzato una lettera alle sue monache. I vescovi lombardi quattro secoli dopo la ripropongono alle loro religiose, la postillano con alcune precisazioni e le allegano il decreto pontificio del 17 dicembre 1890. Esso conteneva le norme che le religiose dovevano seguire per la direzione della loro coscienza, e liberavano i religiosi e le religiose dall'obbligo di aprire la loro coscienza al Superiore e davano al confessore il permesso di concedere la comunione, pur lasciando al Superiore un potere di controllo in grado di vanificare la concessione papale.

Nelle loro postille i vescovi lombardi si limitano ad elencare alcune cautele che le religiose devono tenere «per l'esatto adempimento» dei doveri del loro stato. Esse sono soprattutto

(85) *Ibid.*, 260.

(86) Il documento, però, è datato il «giorno della Purificazione di Maria Santissima», 2 febbraio, e porta la firma di tutti i vescovi lombardi, ivi compreso quello di «Luigi, Arcivescovo di Milano» (*Ibid.*, 60).

(87) *Premessa a L'Episcopato Lombardo alle Reverende Religiose e Pie Vergini della Lombarda Provincia*, Trento, Artigianelli 1893.

(88) *Ibid.*

quattro: due riguardano la diversa finalità (o carisma) degli Istituti, le altre sono relative al noviziato ed all'amministrazione.

I Vescovi, dunque, in primo luogo richiamano la fedeltà alla propria regola ed al suo carisma, anche nelle piccole cose e per questo dettano una serie puntuale (e forse un po' pignola) di consigli cautelativi, che, se permettono una conoscenza della situazione degli Istituti del tempo, denotano anche una certa sfiducia nelle capacità delle suore ed ancor più dei pochi laici ammessi a collaborare con loro. Quindi, agli Istituti dediti all'educazione della gioventù si raccomanda:

«Che non se ne riceva (di educande) una quantità superiore alla portata dei locali, od al numero delle persone che si possono applicare all'assistenza ed istruzione di essa. ... Bisogna tenere le debite separazioni delle ragazze di un'età da quelle di un'altra, delle convittrici dalle esterne. Importa avere una continua sorveglianza, perché, anche fra le giovinette che vengono affidate agli istituti religiosi, ve ne sono di quelle che escono da famiglie scostumate, o che per lo meno riceverebbero cattivi esempi, e pur troppo non di rado avviene di trovarne alcune che, sebbene abbiano raggiunta appena l'età della discrezione, sono già prive dell'innocenza. L'educazione poi che le pie Suore hanno da impartire alle ragazze raccolte nei loro collegi o nelle loro case, bisogna che sia cristiana nel pieno senso, e per ogni verso seria, sicché nulla risenta della leggerezza o della mollezza dei tempi. ... Per ciò converrà che le Superiori, oltretutto a formarsi maestre ben istruite e giudiziose, siano molto caute nello scegliere e nel suggerire tanto i libri di testo come quelli di lettura: ... epperò è necessario che non si prendano libri di scuola o di lettura, senza aver prima sentito il consiglio di qualche sacerdote istruito in materia e assennato. ... Se mai, per la scarsezza delle maestre del pio Istituto, fosse necessario approfittare o per gli studi, o pel pianoforte, o per qualche altro insegnamento, dell'opera di qualche maestro, o di qualche maestra secolare, converrà prima di assumerli, essere ben sicuri delle loro qualità morali, e poi sorvegliare sempre le loro scuole» ⁽⁸⁹⁾.

Il tono di fondo delle *cautele* non cambia per le Suore dedite alle opere di carità, anche se ci sembra di cogliere un orizzonte di valutazione più positivo, pur nell'accentuazione della loro dipendenza dal vescovo:

«Non vi sfugga dalla mente che nei tempi presenti esse pure (le suore dedite alla carità) hanno le loro speciali difficoltà e presentano pericoli più gravi di quelli che d'ordinario s'incontrano nella educazione della gioventù. ... Vi raccomandiamo che, anche di queste opere non assumiate più di quel che sia permesso, dal vostro numero e dalle vostre forze; e che per nessuna di esse vi impegniate e nemmeno intavolate trattative,

(89) *L'Episcopato Lombardo alle Reverende Religiose e Pie Vergini della Lombarda Provincia*, Trento, Artigianelli 1893, 28-29.

senza prima sentire quello di noi che regge la diocesi a cui l'opera si riferirebbe. ... Nemmanco una semplice casa ha da aprirsi in una diocesi, senza il consenso del Vescovo. ... Nello stabilire poi queste opere di carità o nel riceverne la direzione, bisogna badare ad avere i mezzi ed i locali corrispondenti ad esse e fra i locali noverare innanzi tutto quelli necessari ed opportuni per voi, in conformità alla vostra regola, i quali siano forniti di tutte le sicurezze e le cautele, che si esigono dalla vostra condizione e dal vostro stato. ... Né sarà da obliare che le cose dovranno essere combinate in modo che voi abbiate d'avere tutta la libertà per l'osservanza delle vostre regole, ed essere trattate in modo corrispondente alla dignità del vostro stato, sicché abbiate da dedicarvi all'esercizio della carità colla massima generosità e con pieno spirito di sacrificio, ma non abbiate da ridurvi alla condizione di serve altrui. ... Ma perché lo spirito abbia a vivificare sempre l'opera vostra, e l'opera vostra abbia da finir sempre di vantaggio alle anime del prossimo, converrà nell'operare pure in mezzo al mondo tenersi da esso aliene. Non occuparsi quindi delle cose che nel mondo avvengono; mortificarsi in tutte le curiosità, che intorno a tali cose possono nascere; impedire le inutili e lunghe conversazioni di estranei nella casa; custodire con diligenza la porta dell'istituto, e volere che si chiuda all'Ave Maria della sera, e dopo quest'ora nessuno entri od esca da essa, se non nei casi di vera necessità. Importa parimenti che le Religiose non abbiano da uscire di casa, se non per un vero bisogno: facciano viaggi ben di rado, e solo per gravissimi motivi; e per questi viaggi non si scelgano i giorni festivi, né i tempi di maggior concorso alle strade ferrate, eccettocché imperiose circostanze esigano il contrario» ⁽⁹⁰⁾.

Per quanto riguarda il noviziato, si raccomanda «somma avvedutezza» nell'accoglienza delle postulanti: «Conviene badare non tanto ad accrescer il numero del noviziato, quanto alle qualità delle postulanti» ⁽⁹¹⁾.

Di fatto, però, per l'ammissione si chiede un *minimum*, sotto il quale sarebbe difficile andare. E comunque, anche in questo caso, c'è sempre la vita di clausura:

«Si vegga però che tutte (le postulanti) abbiano buona volontà e testa giusta. Ad una casa di clausura, il cui scopo è esclusivamente quello dell'orazione, si potranno ammettere anche certe teste di corta veduta, e di non perfetto equilibrio, le quali cercano di ritirarsi perché nel mondo non troverebbero una via sicura di salute; perché esse nella solitudine, e sotto il sussidio della disciplina, potranno benissimo tenersi costantemente in sesto, far bene, e trovare la quiete per sè, senza disturbare quella degli altri. Ma per un Istituto chiamato ad assistere l'educazione della gioventù, o qualsiasi opera di carità, i cui membri sono chiamati a trattar di continuo con persone estranee, di ogni condizione, e ad incontrare tutte le vicende del mondo, si esigono teste quadre, persone serie, di criterio e di carattere» ⁽⁹²⁾.

(90) *Ibid.*, 31-33.

(91) *Ibid.*, 35.

(92) *Ibid.*, 35-36.

Questa visione forse involontariamente ma realmente squalificante della vita contemplativa ci dispiace.

A queste cautele esplicitamente indicate, ci sembra sia da aggiungere una, che percorre come il filo di Arianna il labirinto minuzioso delle norme: l'obbedienza e la dipendenza dall'Ordinario: non si apriranno o si chiuderanno case né si ammetteranno novizie senza il consenso del Vescovo locale, il quale dovrà essere informato della stessa conduzione amministrativa, anche da parte degli Istituti di diritto pontificio.

LA RIPRESA DI UNA POLEMICA: I PADRI DI RHO

La polemica con i padri di Rho non era cessata: sconfitto una volta dalla decisione di Calabiana, Riboldi attese il suo momento. E venne. Il 24 giugno 1893 il vescovo di Pavia, mentre informa discretamente sui possibili candidati alla carica di Vicario Capitolare di Crema, si sente in dovere di far conoscere le tensioni interne al Collegio degli Oblati Missionari di Rho. A quanto pare voleva introdurre «qualche buon soggetto» nella Congregazione, ma «trovata opposizione nella maggioranza de' suoi Padri ancora rosminiani» si rivolse alla Congregazione dei Vescovi e Regolari per attuare il suo progetto: «Ora, all'atto in cui il Superiore pubblicò il decreto della Sacra Congregazione alcuni, compresi P. Taglioretti già superiore e P. Maggioni, riuscirono fuori in escandescenze, in proteste, in dichiarazioni che Roma non può immischiarsi in questi affari diocesani; che questi decreti sono offese all'Arcivescovo, ecc.». Riboldi chiese allora al Segretario di Stato di intervenire per sostenere il Superiore degli Oblati; per imporre «ai ribelli una ritrattazione» per l'atteggiamento scandaloso tenuto nel loro Capitolo «onde indurli a cambiar idee se è possibile, od a reprimerli nella manifestazione di esse; giacché altrimenti come possiam noi vescovi permettere che i sacerdoti vadano colà a fare i SS. Esercizi? Abbiám sì bisogno di chi ci ajuti a conservare nelle teste del nostro Clero i buoni e retti principi»⁽⁹³⁾.

Taglioretti e Maggioni dovevano essere uomini combattivi e si misero in viaggio verso Roma col proposito di impugnare «anche in via contenziosa» il decreto che autorizzava il loro superiore ad accogliere i due nuovi giovani candidati. A Roma li raggiungeva (o meglio raggiungeva il card. Rampolla) una nuova lettera di Riboldi: «Pel bene del Clero di questa provincia vi è un estremo bisogno

(93) ASV *SdS* rub. 3 (1895) fasc. 3, 162: lettera di mons. Riboldi in data 24 giugno 1893.

che nella casa di Rho, ove accorrono per gli Esercizi tanti sacerdoti, domini non lo spirito di Taglioretti e Maggioni, ma quello del P. Bertani e del Puricelli; e quindi che sia sostenuto il decreto della Sacra Congregazione, e che la parte avversa sia altamente rimproverata e attutita». Riboldi aggiungeva che «l'Arcivescovo in ossequio al decreto ha già concessi i due ottimi preti novelli domandati dal Superiore ed è dispiacente dell'opposizione che al decreto stesso si fa» ⁽⁹⁴⁾. Quest'ultima informazione è tanto più interessante, se si pensa che proprio all'inizio dello stesso mese, Riboldi, scrivendo a Roma, era stato ben più duro con Calabiana.

Infatti, informato dalla prima lettera del vescovo di Pavia della *bagarre* scoppiata nel Collegio di Rho, il Papa ne ebbe, come rispose Rampolla a Riboldi un'impressione «disgustosa» e si riservò «di prendere in proposito le opportune misure» ⁽⁹⁵⁾.

Forse confortato da queste benigne parole Riboldi aveva ripreso la penna. Egli, d'altra parte scriveva «per obbedire a Sua Santità che ripetutamente mi ha detto di trasmettergli quelle notizie che secondo me possono essere utili da portare alla di Lui cognizione pel bene delle anime» ⁽⁹⁶⁾. Ma questa volta accennò solamente agli Oblati e concentrò la sua attenzione su Calabiana: «Anche gli Oblati di Rho contrarii al loro Superiore sperano di far annullare e di rendere praticamente nullo il decreto della S. Congr. dei Vescovi e Regolari, coll'appoggio del medesimo Arcivescovo. Ma è da notarsi ... che oggi S. Ecc. l'Arcivescovo sta anche benino di salute, ma di mente conta poco o nulla; è indebolito assai, sicché patisce scrupoli; facilmente piange, ed infine d'un discorso mostra di non ricordare quanto disse in principio; ed egli non fa più nulla, e chi fa o gli fa dir di sì o di no, è il di lui segretario, di ben corte vedute, e di principii dubbi» ⁽⁹⁷⁾. Forse mons. Riboldi ci tratteggia l'arcivescovo in modo verace, ma non possiamo tacere il disagio che ci prende davanti ad un vescovo che, ispirato dalla Santa Sede, si sente in dovere di esprimere certi giudizi, anche su di un confratello. Ma i tempi, probabilmente, erano quelli.

(94) ASV *SdS* rub. 3 (1889) fasc. 2, 261: lettera di mons. Riboldi a Rampolla, in data 26 luglio 1893.

(95) ASV *SdS* rub. 3 (1895) fasc. 3, 158: bozza di lettera per mons. Riboldi, in data 29 giugno 1893.

(96) ASV *SdS* rub. 3 (1895) fasc. 3, 161: lettera di mons. Riboldi al card. Rampolla in data 2 luglio 1893.

(97) *Id.*

LA CONFERENZA (SOSPESA) DEL 1893

L'incontro dei Vescovi lombardi avrebbe dovuto ripetersi per la terza volta nel 1893, verso settembre, ma le condizioni di salute dell'arcivescovo di Milano, l'assenza del vescovo a Crema, l'imminente partenza del card. Sarto per Venezia, sembravano suggerire la sospensione della Conferenza ed in questo senso si era mosso mons. Riboldi. Ma il Prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, il card. Verga, aveva fatto intuire che il papa era di parere diverso ⁽⁹⁸⁾. Riboldi non si scoraggiò e si rivolse al Segretario di Stato, esponendogli le sue difficoltà e nel farlo non risparmiò Calabiana, per le sue resistenze alla pubblicazione degli atti degli indirizzi alle Suore ed al clero, scaturiti dalla Conferenza dell'anno precedente, come abbiamo già riferito: «La difficoltà principale che avremmo a radunarci quest'anno è la condizione del Metropolita. ... Epperò, se avessimo a fare qualche atto collettivo, come abbiamo da regolarci? Senza la firma dell'Arcivescovo non può andare; mettere la di Lui firma senza che vegga l'atto, è peggio; mostrar l'atto al di Lui Vicario Monsignor Mantegazza, e richiedere la di Lui firma, involge il pericolo di compromettere il Vicario o di recare da parte nostra un dispiacere all'Arcivescovo, se in qualsiasi modo viene a conoscere la cosa. Si potrebbe chiamare il Vicario a partecipare alla conferenza ch  allora la firma del Vicario sarebbe meglio giustificata; ma l'anno scorso, per conservare meglio il segreto, e non introdurre nelle nostre discussioni altri, abbi  stabilito di non ammettere in esse nessuno che non fosse vescovo, eccettoch  i Vicarii Capitolari in sede vacante. Di conseguenza sembrerebbe miglior partito il sospendere per quest'anno la conferenza ... se invece non si stima conveniente di dispensarci, (Riboldi chiede) quale partito si debba tenere, per rendere possibile un atto

(98) ASV *SdS* rub. 3 (1889) fasc. 2, 259-261: lettera di mons. Riboldi al card. Rampolla in data 26 luglio 1893. In essa Riboldi trascrive la risposta del card. Verga: «Ill.mo e M. R. Mons. come Fratello. Nell'udienza benignamente accordata il 9 corrente al sottoscritto Card. Pref. della Sacra Congr. dei Vescovi e Regolari dal Santo Padre, la Stessa Sua santit  si   degnata ordinare che le risoluzioni ed i provvedimenti adottati nelle adunanze regionali debbano avere effetto in tutte e singole le diocesi comprese nella rispettiva regione. Tanto doveva significare alla S. V. in evasione delle Pontificie disposizioni». E' lo stesso Riboldi che ci fa l'esegesi di questo testo (noi, confessiamo, non lo avremmo capito): egli aveva posto due quesiti, «se quest'anno si doveva omettere la nostra conferenza, oppure chiedere qualche indirizzo cos , che non rendesse inutile la conferenza». Dopo aver citato la lettera del Card. Prefetto, Riboldi commenta: «Con questa risposta pare che l'Em. Prefetto, dando una disposizione generale sapiente e utile, abbia voluto indicarmi insieme di attenermi alla seconda parte del mio dilemma».

collettivo, senza dipendere dall'Arcivescovo, ed in modo che l'atto abbia a pubblicarsi anche nella Diocesi di Milano» (99).

Il Papa, saggiamente, preferì sospendere, almeno per quell'anno, la Conferenza (100). Gli incontri plenari dei Vescovi lombardi sarebbero stati ripresi dal card. Ferrari e forse fu così risparmiata a Nazari di Calabiana un'ulteriore, ultima sofferenza.

Proprio cento anni fa, dunque, si avviava, seppure con fatica, il cammino della Conferenza Episcopale Lombarda. Come tutte le cose (o molte) ai loro inizi si coglieva nei vescovi l'incertezza sulla strada da percorrere, sui modi di collaborare, sui fini da raggiungere. Era ben difficile per i pastori del tempo formarsi ad una mentalità collegiale. Nè era solo cattiva volontà. Basti un dato cronologico: quando Calabiana diventava vescovo a Casale (1847) Ferrari, il successore, a Milano, non era ancora nato. Come dovette essere, dunque, difficile il loro dialogo, quando si trovarono a dover elaborare insieme le linee pastorali della Chiesa lombarda. D'altra parte non li favoriva certamente il contesto sociale in cui operavano. Il loro impegno, che da una parte nasceva dal basso, dai timidi tentativi di Romilli, dall'altra venne stimolato dall'alto, dal papa, rientra, forse, in quell'azione di rinnovamento della Chiesa, perseguita tenacemente da Leone XIII, e che diede tuttosommato buoni frutti: il concilio Vaticano II non è forse il cammino, conclusivo ed interlocutorio ad un tempo, degli sforzi di questi nostri Padri?

ENNIO APECITI

*Seminario Arcivescovile
Venegono Inferiore (VA)*

23 settembre 1991

(99) *Ibid.*, 260.

(100) ASV *SdS* rub. 3 (1889) fasc. 2, 262: bozza di risposta a mons. Riboldi, in data 31 luglio 1893: «Ho sottoposto al Santo Padre la domanda che V. S. Ill.ma e Rev.ma esprimeva nel suo pregiato foglio del 26 corr. e Sua Santità, in vista delle particolari condizioni nelle quali si trova attualmente codesta Provincia ecclesiastica, si è degnata dispensare per quest'anno i Prelati di essa dalla legge comune delle annue conferenze episcopali».